

pagine ebraiche



pag. **3-4**

Un futuro pieno di incognite

In soli dodici giorni di conflitto, Israele ha umiliato il regime iraniano. Eppure, il governo di Benjamin Netanyahu è più debole. Pesano i litigi con gli ortodossi sulla leva per tutti e la guerra con Hamas di cui non si vede la fine

GIUSTIZIA RIPARATIVA

- La Teshuvah è la cura
- Opera e San Vittore, giornale e memoria
- Il risarcimento senza limiti di tempo

pag. **5-8**

SOCIETÀ

Summer camp, l'estate degli ebrei americani

pag. **18**

A TAVOLA

Hamos Guetta, una passione "col botto"

pag. **20-21**

LIBRI

Roberta Ascarelli,
Massimiliano,
De Villa, Gili Merin,
Anna Momigliano,
David Parenzo

pag. **9-10**

CULTURA

Il taccuino britannico
e la maledizione
dei ristoranti chiusi

pag. **11-12**

ITALIA EBRAICA

Le notizie
dalle Comunità

pag. **13-15**

VERSO LA GIORNATA
EUROPEA DELLA
CULTURA EBRAICA

I tipografi Sencino
e il libro ebraico,
Cantori del Tanach

pag. **16-17**

CINEMA

La vita, l'ossigeno,
la contestazione

pag. **19**

A TAVOLA

Hamos Guetta:
«È tutta colpa
di mia moglie!»

pag. **20-21**

LUNARIO

Rosh Hashanah 5786,
urgono shalom e refuà
shlemà

pag. **23**

Credit copertina

Giandomenico Pozzi, tecnica mista



Il 27 luglio un aereo militare paracaduta cibo e medicinali sulla Striscia di Gaza

© Abaca Press

Obiettivi raggiungibili, l'ultima sfida per concludere la guerra a Gaza

di Daniel Mosseri
DIRETTORE RESPONSABILE

Un aereo sgancia aiuti umanitari su Gaza. È questa l'immagine della controcopertina scelta per il numero di agosto, dopo che luglio si è chiuso con un processo mediatico contro Israele accusato di affamare la popolazione gazawi. Un vortice, più che un processo, in cui verità e propaganda sono tornate a mescolarsi come sempre succede durante un conflitto. E, soprattutto, quando Israele è coinvolto. L'immagine dell'aereo accompagna la ripresa via terra, dell'ingresso di cibo e aiuti in una Gaza martoriata da oltre 22 mesi di guerra. Martoriata come lo fu la Germania nazista attaccata dagli alleati da ovest e dai sovietici a est. L'8 maggio del 1945 il Terzo Reich firmò l'atto di capitolazione mettendo fine alla guerra. A Gaza, invece, Hamas resiste sulla pelle della popolazione civile e continua a uccidere i militari israeliani. Il gruppo terrorista ha respinto l'ultima proposta per un cessate il fuoco di 60 giorni con Israele. Ecco perché il governo israeliano ha



@andreareporti

criticato il proposito del presidente francese Emmanuel Macron di riconoscere lo stato di Palestina. Anche il britannico Keir Starmer ha ipotizzato un riconoscimento "condizionato" della Palestina. Nel concerto delle nazioni, sono oltre 140 le capitali che riconoscono questo stato senza governo né confini chiari e se alla lista si aggiungeranno Londra e Parigi, a Gerusalemme sapranno farsene una ragione. Discutibile è invece il tempismo dei francesi: se il mondo intero è in pressing

su Israele perché non faccia pagare ai civili gazawi le conseguenze della guerra a Hamas – che a rigor di logica dovrebbe preoccuparsi in primis della propria gente – che senso ha annunciare il riconoscimento della Palestina all'indomani del gran rifiuto di Hamas? La guerra non piace a centinaia di migliaia di sfollati interni palestinesi oggi senza speranza, non a centinaia di migliaia di israeliani che hanno perso qualcuno dal 7 ottobre, che aspettano il ritorno di un ostaggio o che temono per i propri figli al fronte. La sfida per Israele oggi è indicare a una popolazione sfiduciata degli obiettivi raggiungibili e una via d'uscita dalla guerra. Difendersi dalle minacce esistenziali è il primo passo ma il secondo è la coesistenza. Ecco perché chiudiamo questo numero, che va in stampa *ben haMetzarim*, tra le ristrettezze che seguono il digiuno del 17 di Tammuz e si concludono con il digiuno del 9 di Av, con un messaggio di speranza. Speranza che, scrive il professor Giuliani, arrivi la pace (*shalom*) assieme alla *refuà shlemà* per guarire in profondità dall'astio generato dai conflitti.

La sfera di cristallo

Predire gli sviluppi della politica israeliana nei prossimi sei-otto mesi è mestiere per veggenti. Persino i commentatori politici alzano le mani in segno di resa. Ufficialmente le elezioni si dovrebbero tenere nel novembre 2026 ma sono tutti concordi che succederà di tutto, tranne rispettare la scadenza prevista dalla legge. Gli ottimisti parlano di una caduta del governo, a causa dei partiti haredi, entro la fine dell'anno, i più cauti di elezioni anticipate ma solo di due mesi, a settembre 2026. Mentre i pessimisti temono un blitz legislativo dell'ultimo momento che impedisca lo svolgersi regolare delle elezioni e paventano che, per motivi "di sicurezza nazionale", queste vengano spostate alle calende greche, in tono con la linea militante "alla Orban" intrapresa all'indomani delle elezioni. La cosiddetta

va nel fronte centrista di Ganz, ha fatto un triplo salto mortale all'indietro e ha abbandonato le file dell'opposizione con i suoi quattro seggi, passando ai banchi della coalizione per un piatto di lenticchie sotto forma di ministero degli esteri per lui e altre briciole per i restanti tre membri della Knesset.

Fino alla seconda metà di luglio a si parlava perciò di 68 seggi per la maggioranza e 52 per l'opposizione, dominio assoluto e possibilità di far passare qualsiasi legge, anche la più indigesta. A parte una, la più importante, quella che serviva per tenere insieme i partiti del governo: "La legge dell'esenzione" rinominata "La legge della diserzione", l'unico provvedimento che interessa, a parte i fondi statali, i partiti haredi. La legge sull'esenzione dal servizio militare per gli studenti delle yeshivot

da i propri figli a combattere, è una cosa impensabile per moltissimi, persino nel suo stesso partito.

Molti membri del Likud, sfidando l'ira del boss, si sono pronunciati contro le proposte di legge presentate. Yuli Edelstein, il presidente della commissione Esteri e Sicurezza, una delle più importanti della Knesset, ha rallentato apposta l'iter di approvazione, provocando l'ira dei partiti haredi che hanno deciso di uscire dal governo: dapprima gli ashkenaziti hanno lasciato sia il governo sia la coalizione; i sefarditi, a ruota, hanno lasciato solo i ministeri. La maggioranza così si è ridimensionata a 61 seggi ma con 11 rappresentanti di Shas, perciò con un grado di affidabilità ridotta al lumicino. Praticamente un governo azzoppato che non può presentare proposte di legge per paura di sa-

lavoro della Knesset, da domenica 27 luglio al 19 ottobre. Per una vecchia volpe politica come lui, quasi tre mesi sono l'eternità. Dopo le feste si vedrà.

Nel frattempo l'opinione pubblica è concentrata sulle trattative di tregua e il conseguente rilascio di parte degli ostaggi.

Questo argomento è al centro dell'attenzione della maggioranza degli israeliani, anche di quelli che appoggiano Netanyahu, anche se le dimostrazioni dei "kaplanisti" e delle famiglie degli ostaggi, non scalfiscono la pelle di elefante del capo del governo.

Così come non la scalfiscono le condanne di tutti gli alleati occidentali, chi più chi meno, per via della crisi nella Striscia. L'unico che, forse, può influenzare Bibi è il presidente Donald Trump ma, nonostante l'importanza strategica di un alleato



Gerusalemme, la seduta inaugurale della 22esima Knesset il 3 ottobre 2019

"rivoluzione giudiziaria".

La mappa politica, a novembre 2022, era: 64 seggi alla coalizione (Likud, il partito del primo ministro, 32 seggi; il fronte di ultradestra di Itamar Ben Gvir e Bezalel-Smotrich, 14; Shas, il partito ultraortodosso sefardita, undici; Yahadut HaTorah, il partito ultraortodosso ashkenazita, 7), 56 all'opposizione (Yesh Atid, il partito di Yair Lapid, 24; Hamachane Hamamlachti, quello di Benny Ganz, 14; Israel Beitenu, il partito di Avigdor Lieberman, sei; Raam e Hadasht-Tahal, i partiti arabi, ognuno cinque seggi e i laburisti quattro). L'anno scorso il "partito" di Gideon Sa'ar, l'acerrimo rivale di Netanyahu, ex Likud, che si trova-

permetterebbe di mantenere lo *statu quo* creato da David Ben Gurion alla fondazione dello stato per 400 aspiranti rabbini (oggi si parla, invece, di circa 80mila giovani haredi in età di leva) e mai realmente inglobato nella legislazione israeliana. Quello che sembrava a Netanyahu un percorso in discesa fino al 7 ottobre si è trasformato, con lo scoppiare della guerra, nella scalata dell'Everest. Ad oggi sono caduti in battaglia più di 800 soldati, migliaia i feriti gravi e gli invalidi permanenti. Il solo parlare di questo argomento, mentre la maggior parte della popolazione ebraica, compresa la base elettorale dei partiti di Ben Gvir e Smotrich, man-

botaggio degli haredi.

Come tentativo di riconciliazione Netanyahu ha defenestrato, prima volta nella storia politica del paese, Edelstein, sostituendolo con un presidente di commissione molto più "comodo", Boaz Bismuth, un giornalista che ha fatto carriera servendo ciecamente il primo ministro. Per il momento il gesto di Bibi non è stato troppo apprezzato dagli haredi che, stanchi delle promesse, vogliono solo fatti concreti: la deliberazione della legge. Cosa succederà adesso? Bibi sa che non può dare, almeno per il momento, quello che gli haredim vogliono, ma almeno ha guadagnato tempo, grazie alla pausa estiva del

come gli Stati Uniti, niente può far vacillare la ferrea volontà di Netanyahu di evitare il processo (con relativa probabile condanna) e, specialmente, l'istituzione della Commissione d'inchiesta giudiziaria, ordinata e guidata dall'odiata Corte Suprema, che potrebbe decidere di rinviare a giudizio per il colossale fallimento legato al 7 ottobre.

Riuscirà il mago Netanyahu a tirare fuori l'ennesimo coniglio dal cappello? Questo neanche lui lo sa. Io, nel frattempo, vado a consultare la sfera di cristallo.

Roberto Della Rocca,
imprenditore, Ramat Gan

Dodici giorni di guerra

Acinque settimane dai dodici giorni di guerra tra Iran e Israele, gli ayatollah insistono: hanno vinto loro. Nella loro fantasiosa lettura del conflitto, l'Iran ha abbattuto gli invisibili aerei F-35 d'Israele e ne ha catturato i piloti. Israele è un cumulo di macerie e la più larga base aerea statunitense del Medio Oriente è stata distrutta nella rappresaglia iraniana contro un'operazione americana che, a loro dire, non li ha quasi scalfiti.

Ai dittatori non piace ammettere una sconfitta perché perdere li rendere vulnerabili. Eppure, a quasi due mesi dall'ultima salva di missili, è difficile nascondere la verità. Persino il dittatore egiziano Gamal Abdel Nasser dovette riconoscere la sconfitta della guerra dei Sei Giorni, pur sostenendo, in un discorso pronunciato il 9 giugno 1967, che il nemico aveva vinto grazie all'appoggio decisivo di forze straniere. Un eufemismo senza riscontro fatto per addolcire la pillola amara del disastro bellico, che anche gli iraniani hanno preferito, sostenendo che gli americani sono intervenuti sul finale della guerra di giugno per togliere Israele dall'imbarazzo di una debacle militare.

Anche a loro manca il candore, insomma, di riconoscere una realtà potenzialmente ancora più imbarazzante di quella che dovette digerire Nasser. In dodici giorni di guerra, Israele ha rapidamente conquistato la supremazia dei cieli in Iran senza perdere nemmeno un aereo o un pilota. Ha eliminato dozzine di leader iraniani, decimandone la cupola militare, scientifica e d'intelligence e seminando paura tra i loro colleghi sopravvissuti, preoccupati di essere circondati da spie. L'eliminazione di conoscenza ed esperienza non si è fermata alle file della leadership iraniana. Israele ha anche distrutto gli archivi nucleari iraniani, privando gli scienziati sopravvissuti dell'accesso a conoscenze vitali accumulate durante decenni di ricerca ed esperimenti. Israele ha anche fortemente ridimensionato gli arsenali iraniani, distruggendo fino all'80 per cento delle rampe di lancio e circa la metà dell'arsenale balistico iraniano. Per il momento, quindi, il cessate il fuoco non impedisce a Israele di ricominciare, se necessario, gli attacchi, essendo l'Iran ancora molto vulnerabile. Certo, rimangono molti interrogativi sul successo degli attacchi israeliani. Quan-



© Shutterstock AI

to danno è stato inflitto alla capacità iraniana di costruire un ordigno nucleare? E dove sono le scorte di uranio arricchito che la Repubblica islamica aveva alla vigilia del conflitto e che, a detta degli esperti, erano sufficienti per nove ordigni nucleari? Le valutazioni preliminari sono incerte e ci vorrà del tempo per chiarire l'efficacia dell'operazione israeliana. Tuttavia, si possono già azzardare delle conclusioni, visto che nella catena di montaggio di un ordigno nucleare, l'uranio arricchito che gli iraniani avevano a disposizione e il cui fato rimane ancora incerto, era solo una componente, ancorché importante.

Israele ha colpito tutte le altre parti del processo di assemblaggio di una bomba: non solo le centrali per l'arricchimento dell'uranio ma anche le fabbriche dove l'Iran produceva le centrifughe, un reattore ad acqua pesante per la produzione del plutonio, una struttura industriale

adibita a trasformare l'uranio in metallo – un passaggio critico nella costruzione della bomba – l'archivio nucleare, i principali scienziati incaricati del progetto, i loro centri di ricerca, e le strutture usate per la produzione delle componenti non nucleari di una bomba.

Quanto fatto da Israele bastava per infliggere un duro colpo al progetto nucleare iraniano. L'intervento Usa ha probabilmente chiuso la partita per anni, distruggendo decine di migliaia di centrifughe e potenzialmente seppellendo sotto tonnellate di macerie le scorte di uranio arricchito che ora l'ex Persia difficilmente potrebbe estrarre.

Israele ha anche ristabilito la sua deterrenza contro l'Iran, seriamente compromessa dopo il 7 ottobre. La sua penetrazione del regime e dei suoi apparati di sicurezza non ha precedenti e ha certamente paralizzato la risposta militare iraniana nelle prime 24 ore di guerra, favorendo

il successo israeliano. L'eliminazione di dozzine di alti membri della nomenclatura, alcuni nelle loro camere da letto, ha dimostrato la fragilità e vulnerabilità del regime, e le capacità israeliane.

Lo straordinario successo ha però avuto il suo prezzo di sangue. Primo, i risultati militari non garantiscono aperture diplomatiche. Sul fronte di Gaza, Hamas non ha attenuato le sue richieste per il rilascio degli ostaggi e un cessate il fuoco. Gli Houthi non hanno smesso di sparare a Israele mentre Hezbollah cerca già di ristabilire la sua presenza militare nel sud del Libano.

C'è stata una forte asimmetria nei colpi inferti: l'Iran, a differenza d'Israele, non è quasi mai riuscito a colpire obiettivi militari mentre Israele ha inferto colpi durissimi all'intero apparato militare degli ayatollah. Epperò la vittoria israeliana ha messo a nudo la vulnerabilità del paese. Pur avendo un eccellente sistema di difesa antimissilistico, Israele ha sofferto danni ingenti e vittime: il sistema funziona ma non è impenetrabile.

Il regime iraniano ora dovrà fare i conti con chi ha tradito e dovrà scoprire come Israele sia riuscito a scoprire così tanti gelosamente custoditi segreti. Dovrà fare i conti con la propria fragilità e, a giudicare dalla repressione scatenata in tutto il paese, il regime – ora che si è palesata la sua debolezza – teme il popolo.

Tuttavia, per il momento gli ayatollah restano saldi in sella. Resta il fatto che i gregari dell'Iran, foraggiati per anni con armi e addestramento per creare un formidabile deterrente contro Israele hanno sparato troppo presto, e sono rimasti talmente scottati dallo scontro con Israele dopo il 7 ottobre che non sono accorsi a soccorrere Teheran. E che le due grandi potenze allineate con la Repubblica islamica – Russia e Cina – hanno fatto ben poco per proteggere l'Iran durante e dopo la guerra.

È un bilancio provvisorio ancora, ma di sicuro, il risultato è favorevole a Israele. Ed è il momento di capitalizzare su questa vittoria per portare a conclusione quasi due anni di guerra. Il 7 ottobre era Israele a essere debole, vulnerabile, e solo. Oggi, quel posto spetta all'Iran.

Emanuele Ottolenghi

Senior Advisor di 240 Analytics

«I luoghi di detenzione non devono trasformarsi in palestra per nuovi reati, in palestra di addestramento al crimine, ma devono essere effettivamente rivolti al recupero di chi ha sbagliato. Ogni detenuto recuperato equivale a un vantaggio di sicurezza per la collettività oltre ad essere un obiettivo costituzionale». Incontrando i vertici della polizia penitenziaria a inizio luglio, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha puntato i riflettori sulla situazione del sistema penitenziario italiano. «Un'emergenza nazionale», l'ha definita il capo dello stato, ricordando il sovraffollamento delle celle, il degrado delle strutture, la carenza di personale e una crescita preoccupante dei suicidi tra i detenuti. Una crisi che chiama in causa l'intera società e chiede di costruire percorsi in linea con il principio costituzionale della rieducazione del condannato.

Teshuvah è riparazione

In Italia la giustizia riparativa è entrata nell'ordinamento nel 2022 con la riforma Cartabia: l'idea è quella di introdurre un nuovo paradigma riparativo che metta l'accento sulla guarigione delle ferite emotive e sulla riconciliazione sottolineando i limiti di quello solamente punitivo che non si occupa delle persone coinvolte nella vicenda criminale. Sullo strumento riparativo, il mondo ebraico può offrire una propria chiave di lettura, attraverso il principio della Teshuvah.

Non è semplicemente "pentimento", ma un processo codificato nel XII secolo da Maimonide nel trattato Hilkhhot Teshuvah della Mishneh Torah. Si tratta di un vero e proprio itinerario spirituale, etico e relazionale. Un percorso che non si esaurisce nel riconoscimento interiore della colpa, ma richiede gesti pubblici e atti riparativi. Si comincia con la confessione del torto compiuto, non rituale, ma individuale e verbalizzata; si prosegue con il risarcimento e, soprattutto, con il mutamento di comportamento: la prova ultima della sincerità del percorso, scrive Maimonide, è resistere alla tentazione di ripetere l'errore anche se si è nuovamente posti nelle stesse circostanze. «La Teshuvah, nella forma codificata da Maimonide, non è solo un atto interiore», spiega a Pagine Ebraiche Davide Assael, che ha portato queste riflessioni anche all'interno del carcere di Opera e in un ciclo di interventi per il programma *Uomini e Profeti* di Radio3. «La Teshuvah è un processo concreto che comincia dal riconoscimento del torto, prosegue con il tentativo reale di ripararlo, e si compie quando, trovandosi nella stessa situazione, si sceglie di non ripetere l'errore. È lì, nella capacità di agire diversamente, che si misura la sincerità del cambiamento».

Il cuore della Teshuvah non è il perdono, ma la riparazione del legame. Non sempre è possibile risarcire il danno subito da

un altro. Non sempre l'altro accetta il confronto. Ma ciò non solleva dalla responsabilità di provare, insistere, esporsi. Secondo Maimonide, continua Assael, «anche quando la vittima rifiuta l'incontro, resta

sce la ferita e prova a sanarla, attraverso l'ascolto, il confronto, la corresponsabilità, sottolinea il filosofo. «È una giustizia che non cancella il conflitto, ma lo attraversa».



24 luglio 2019, carcere di Rebibbia, visita del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella

il dovere morale di cercarlo. Il primo passo spetta sempre a chi ha causato la lacerazione».

In questo senso, la Teshuvah si avvicina molto alla logica della giustizia riparativa. Non si tratta di una giustizia alternativa alla pena, ma di una via che ricono-

La giustizia riparativa, aggiunge Claudia Mazzuccato, docente dell'Università Cattolica di Milano, «si occupa dell'irreparabile e delle sue scorie radioattive. Se non curiamo queste scorie, diventano la fonte emotiva di sentimenti feroci e di altre migliaia di conflitti». In questo senso «men-

tre la restituzione del colpo genera un meccanismo difensivo e potenzialmente autogiustificatorio, la giustizia riparativa guarda avanti, non si chiude in un passato di colpa e negatività, ma apre a un futuro, in cui si può e si deve cambiare», spiega la giurista, che ha portato Assael a collaborare con i detenuti di Opera.

Esempi di questo percorso sono il Sudafrica, dove dopo l'apartheid la Commissione per la verità e la riconciliazione ha fatto emergere l'idea che «se uno fa un torto, questo si espande in tutta la rete relazionale», e il Rwanda, che dopo il genocidio ha attivato forme locali di giustizia partecipata, spesso slegate dai modelli giuridici europei. «Ogni contesto deve trovare la propria lingua per la giustizia riparativa», prosegue Assael. «Non può essere una formula astratta, né un meccanismo replicabile ovunque allo stesso modo». In Italia, uno degli esempi più noti di questo percorso è Agnese Moro, figlia di Aldo Moro. Coinvolta in un cammino di giustizia riparativa con alcuni ex appartenenti alle Brigate Rosse, Agnese Moro ha raccontato più volte quanto fosse inizialmente contraria all'idea stessa dell'incontro. Ma col tempo, ha ammesso: «La mia vita ha ricominciato a scorrere». Per Assael, questo è il punto chiave: «La Teshuvah, come la giustizia riparativa, non serve a rimuovere il dolore, ma a elaborarlo attraverso la parola e l'incontro. È un modo per uscire dal congelamento emotivo del trauma, dal blocco che spesso ci tiene fermi nella rabbia».

Nel mondo ebraico, questa lingua passa anche attraverso il concetto di Riv, il confronto diretto tra le parti, presente nella tradizione profetica. «Non si tratta di una mediazione pacificata», precisa lo studioso, «ma di uno scontro verbale reale, in cui le parti si dicono tutto, anche con durezza. Solo dopo si può eventualmente ricostruire».

Opera e il suo giornale

Perdita dell'orientamento, confusione tra il dentro e il fuori, smarrimento. Nel carcere milanese di Opera il termine biblico Mabul è risuonato come qualcosa di familiare. Non solo una parola, ma una condizione. Un'immagine capace di restituire il senso di sospensione e spaesamento che accompagna la detenzione. «Non sono mai entrato in una chiesa in vita mia, è la prima volta che mi identifico con un argomento religioso», aveva confessato al giornalista, saggista e pensatore Davide Assael, il detenuto Claudio Lamponi. «Si è riconosciuto in questa esperienza di perdita di orientamento, e in qualche misura l'ha fatta sua», racconta Assael a *Pagine Ebraiche*.

A spiegare ai detenuti di Opera cosa fosse il Mabul, di solito tradotto con «diluvio universale», Assael ci era arrivato su invito della giurista Claudia Mazzucato, docente dell'Università Cattolica di Milano. «Mazzucato tiene un corso di giustizia riparativa e da anni collabora con Opera per organizzare incontri di formazione». La docente ha chiesto ad Assael di partecipare, e così nel 2022 sono iniziate le lezioni ai detenuti su argomenti biblici, prima sulla fratellanza poi sul Mabul, inteso come paradigma di una crisi radicale e di un possibile rinnovamento. Un concetto che ha particolarmente colpito il gruppo di detenuti.

«Stavamo lavorando a un progetto di giornale e non sapevamo come chiamarlo», racconta Lamponi in una conversazione telefonica durante uno dei permessi settimanali concessi dal carcere. «Finché Assael non ci ha parlato di Mabul: l'incontro tra le acque del cielo e quelle della terra, una mescolanza che crea disorientamento, ma dà anche nuova identità a cose e persone. Quella definizione ci ha colpito molto, perché è proprio ciò che vogliamo fare: mescolarci», prosegue Lamponi. E così il giornale di Opera ha trovato il suo nome: Mabul appunto.

«L'idea è creare un progetto editoriale che metta in rete diverse realtà sociali, non limitandoci a parlare solo di carcere, ma cercando di costruire un ponte tra il carcere e altri mondi spesso considerati "marginali". Abbiamo subito preso contatto, ad esempio, con la Fondazione Il Bullone, in cui collaborano persone che affrontano gravi malattie, e con i ragazzi di Kairos, che provengono da infanzie difficili. Volevamo riunire in un unico spazio queste

esperienze, che spesso restano isolate». La redazione è composta da una ventina di persone tra detenuti e volontari, che gravitano attorno all'impegno di Lamponi. «Non avevo mai avuto interesse per il giornalismo. La spinta è nata qui dentro. Sentivamo l'esigenza, come detenuti, di aprire un collegamento con l'esterno. E il giornale ci è sembrato il mezzo ideale. Grazie a Mabul siamo riusciti a organizzare una partita di calcio il 5 luglio scorso per raccogliere fondi. Un centro sportivo ci ha dato lo spazio, e abbiamo formato una squadra di giornalisti professionisti, con allenatore Gad Lerner. Tutto questo è nato grazie al giornale».

C'è poi una collaborazione con la Nuova Accademia di Belle Arti (Naba) di Milano, che terrà un corso di grafica destinato ai detenuti coinvolti nel progetto. E un'altra con l'Università di Lingue e Comunicazio-

ne di Milano (Iulm), che ha messo a disposizione un percorso per imparare le basi del videomaking.

«Vogliamo fare tutto da soli. Non ci interessa fare un giornale perfetto, ma fatto da altri. Vogliamo fare i nostri errori e da quelli migliorare sempre di più», prosegue Lamponi. Anche altri istituti penitenziari sono stati coinvolti, come il carcere minore di Airola. «Il direttore ci ha chiesto uno spazio nel giornale, e siamo stati felicissimi di darglielo, di far scrivere i ragazzi. E abbiamo contattato anche un carcere femminile minorile in Toscana».

La Casa di Reclusione di Opera si trova fuori Milano e si estende su una superficie di 250mila metri quadrati. Vi sono reclusi 1.400 detenuti, la maggior parte appartiene alla criminalità organizzata e la media di permanenza è 15 anni, secondo dati del Sole 24 Ore. Nell'istituto peniten-

ziario vengono applicati tutti i regimi e i circuiti carcerari, compreso il 41 bis, il regime di isolamento comminato a chi ha commesso i crimini più gravi. Non mancano le criticità, sottolinea Assael: il sovraffollamento, le difficili condizioni nei mesi estivi fino al problema aperto dei suicidi, che toccano tutto il sistema penitenziario italiano. «A Opera ci sono delle iniziative trattamentali migliori rispetto ad altri istituti, ma non basta», denunciavano i Radicali Italiani nel 2024.

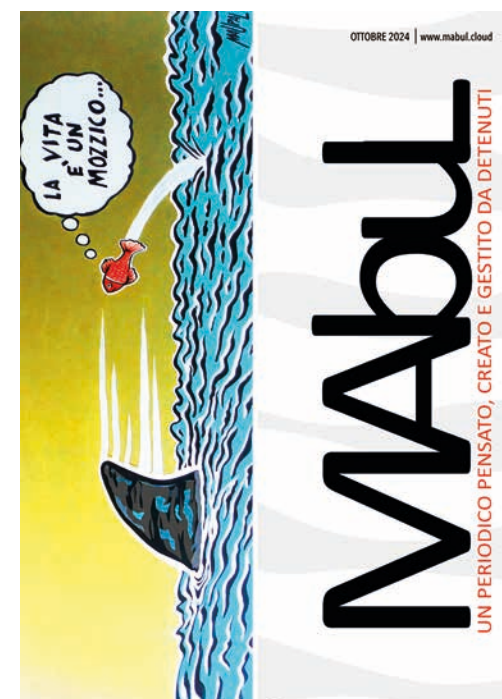
Lamponi spiega di poter contare su uno o due permessi alla settimana per uscire dal carcere. «In quel giorno o due in cui esco, si accumula tutto il lavoro che posso fare per il giornale, da chiamate, contatti, impaginazione. È complesso, ma sono contento di poterlo fare. Ogni numero sarà legato a un evento: una partita, un concerto, uno spettacolo. L'obiettivo è coinvolgere la società».

Dopo una presentazione inaugurale nel 2024 alla presenza, tra gli altri, di esponenti della comunità ebraica milanese, «il progetto sta ora prendendo definitivamente forma e ha bisogno di sostegno», sottolinea Assael.

Per Lamponi, Mabul, di cui sono usciti tre numeri e c'è un sito in costruzione, «è un viaggio per tutti quelli che sono coinvolti. Anzi è come un'arca che cerca di mantenere la rotta tra le onde. A volte sbaglieremo strada, ma correggeremo il timone e proseguiremo» superando anche il biblico disorientamento.



Le copertine di Mabul, il giornale realizzato dai detenuti del carcere di Opera



Memorie di San Vittore

Nel novembre 1943, dal carcere milanese di San Vittore, Fausto Levi scrive alla sua compagna: «Gina mia carissima, spero tu abbia ricevuto la mia di ieri, se mi mandi il pane duecento lire e sigarette fallo subito perché non potremo più corrispondere con questo mezzo». Levi racconta alcuni dettagli della detenzione, chiede nuove, cerca conforto: «Sono sempre ansioso di avere tue notizie che mi tranquillizzano. Io ora sono quasi guarito dalle contusioni e ferite causatemi dalle battute prese». I nazifascisti lo hanno arrestato per il solo fatto di essere ebreo. E Fausto ha «tutte le ossa rotte, aggiunte alla fame al freddo» e sa di non aver «commesso nessun delitto per doverlo spiare così».

Ottant'anni dopo, nel reparto la Nave di San Vittore, quelle parole risuonano ancora. Vengono lette ad alta voce, discusse, rielaborate. Sono il punto di partenza del laboratorio *San Vittore: esperienze di ieri, voci di oggi*, promosso dal Memoriale della Shoah di Milano e dalla Fondazione Cdec, con l'Associazione Amici della Nave. Un progetto diretto da Marco Vigevari e avviato nella primavera del 2025, in occasione dell'ottantesimo anniversario della Liberazione. L'obiettivo è far dialogare il presente con la memoria, mettendo in relazione chi è detenuto oggi con chi lo era durante il nazifascismo, quando San Vittore era luogo di reclusione per ebrei, partigiani, antifascisti.

Il cuore del laboratorio – curato da Bian-



Uno dei bracci del carcere di San Vittore di Milano

ca Ambrosio, Talia Bidussa, Matteo Lenizza e Jasmine Ferrario Sardi – sono le fonti dell'archivio Cdec: lettere, diari, testimonianze. Documenti che raccontano una detenzione disperata, ma attraversata anche da atti di solidarietà e resistenza. «Abbiamo scelto testi che potessero parlare a chi vive oggi il carcere», spiega Bidussa, responsabile comunicazione del Memoriale della Shoah. «Non per fare paragoni, ma per aprire spazi di riflessione sul tempo, sulla memoria, sul rapporto con l'esterno».

Ogni incontro parte da un testo storico, introdotto e contestualizzato. Poi si discute, si scrive, si condividono esperienze. C'è chi porta una lettera ricevuta dalla madre, chi riflette sul senso della solidarietà. «È sorprendente vedere quanto i partecipanti si siano aperti», osserva Bidussa. «Alcuni hanno condiviso storie intime e dolorose. Hanno trovato in questo spazio l'ascolto di cui forse avevano bisogno». Un ruolo chiave è stato svolto dai volontari degli Amici della Nave. «Il nostro compito è stato fare da cerniera», spiega Paolo Foschini, giornalista, vicepresidente dell'associazione.

La Nave è una sezione speciale per detenuti con problemi di dipendenza, attiva dal 2002. Accoglie chi intraprende un percorso terapeutico durante la detenzione,

con un programma educativo curato da un'équipe multidisciplinare. Tra le attività: il mensile *Oblò*, un coro, corsi di legalità, sport. «La Nave è un'eccezione positiva nel sistema carcerario italiano», sottolinea Foschini. Due elementi, prosegue, lo hanno sorpreso del laboratorio. Il primo: l'interesse storico. «Molti ragazzi non sapevano nulla del 1943-45. Molte delle parole legate a quel contesto per loro erano nuove. Eppure, quando è venuto uno storico a fare un quadro sul passato, la partecipazione è stata altissima». Il secondo: la partecipazione di giovani stranieri. «Anche chi faticava con l'italiano, man mano ha provato interesse, soprattutto quando si è passati alla condivisione personale. Non è scontato».

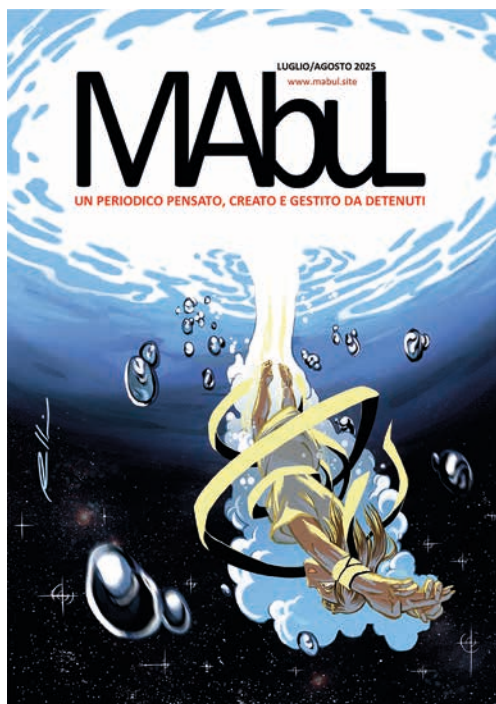
In parallelo, l'iniziativa ha coinvolto anche la sezione femminile, ma poi il tentativo si è interrotto. Racconta Foschini: «Le donne erano interessate, ma il sovraffollamento, la mancanza di spazi e l'incompatibilità dei tempi hanno reso tutto più complesso». Qui le condizioni per le detenute sono complicate. «Molte donne non avevano neanche un cambio di vestiti. È stato un tentativo che non ha funzionato, ma che dice molto su quanto le disuguaglianze all'interno del carcere incidano sulla possibilità di creare percorsi come questo», afferma Ambrosio, responsabile

comunicazione della Fondazione Cdec. Per il Centro, aggiunge, il progetto rappresenta «una possibilità di ampliare il senso del nostro lavoro in chiave sociale, di usare le fonti storiche come strumento di relazione con il presente e le storie dei singoli».

Uno dei temi emersi durante il laboratorio è stato il conflitto a Gaza. «Era prevedibile», commenta Foschini, «molti detenuti hanno origini arabe e vivono da vicino le sofferenze legate alla guerra. Parlarne era una scommessa: vinta!». Ambrosio fa notare l'importanza del confronto con l'attualità, «pur chiarendo che ogni evento storico è diverso, abbiamo riflettuto sulla capacità di empatizzare e vedere ciò che accade. Anche perché uno dei temi centrali del laboratorio è proprio l'indifferenza. E a riguardo abbiamo avuto un dialogo franco e aperto». Alcuni partecipanti avevano visto lo spettacolo *Apeiron*, tratto dal romanzo di Colum McCann, ispirato alla storia vera di due padri – un israeliano e un palestinese – uniti dalla perdita delle figlie e dall'impegno per la pace. «Questo ci ha permesso di chiudere l'incontro dicendoci, tutti insieme, che da qui, dove non cadono le bombe, l'unica cosa che ha senso è amplificare messaggi di pace e solidarietà».

In tutto questo, sia Ambrosio sia Bidussa tengono a sottolineare un dato: «Ci rendiamo conto che la Nave è una bolla. Quando attraversi San Vittore, il resto del carcere ti restituisce un senso profondo di alienazione. Per il sovraffollamento, il caldo, l'angoscia».

D'altra parte, conclude Foschini, anche questo fa parte dell'esperienza. «Come diceva Calamandrei parlando delle carceri: "Bisogna aver visto!" per capire cosa accade dentro». Per chi è fuori, iniziative come queste possono sembrare astratte, ma invece hanno ricadute concrete. San Vittore, spiega il vicepresidente dell'Associazione Amici della Nave, «è una porta girevole: le persone restano poco, in attesa di processo, poi vengono trasferite o liberate. Progetti come questo iniziano con alcuni e finiscono con altri, ma nel frattempo possono accendere qualcosa: una curiosità, una riflessione. E per chi affronta la prima detenzione, può fare la differenza. A volte è proprio quella scintilla a trasformare una "prima volta" nell'unica. È sempre una scommessa. Ma è meglio di niente».



Il diritto al risarcimento non ha limiti di tempo

Quasi duemila battaglie legali ancora in corso per ottenere i risarcimenti dei crimini nazisti. Ma c'è chi le ritiene iniziative anacronistiche. Non Filippo Biolé, avvocato genovese e presidente della sezione ligure dell'Associazione nazionale ex deportati (Aned), che spiega: «Certo, sono tardive. Ma non anacronistiche. Anzi, sono profondamente attuali».

Biolé è stato tra i relatori dell'incontro organizzato al Parlamento europeo il 1° luglio scorso, dove eurodeputati, storici e giuristi hanno discusso dei risarcimenti dovuti alle vittime delle stragi nazifasciste. «Se non avessimo avviato queste cause, nessuno ci avrebbe invitato a Bruxelles», osserva.

«Oggi si torna a parlare di accesso alla giustizia, e non possiamo dimenticare che è un principio fondante dell'Unione europea». E proprio dal cuore dell'Europa, Biolé ha rilanciato la sua proposta: una Convenzione internazionale che metta fine all'immunità degli stati per i crimini di guerra: «La prima volta l'ho avanzata il 25 aprile 2023, giorno della Liberazione. Ho chiesto ai paesi del Consiglio d'Europa di impegnarsi, per il futuro, a rinunciare all'immunità. Le vittime devono poter citare in giudizio davanti ai propri tribunali lo stato responsabile di crimini di guerra», spiega.

In Italia Biolé è tra i legali impegnati nelle azioni civili per conto delle vittime e degli eredi delle stragi e deportazioni naziste. Rappresenta, tra gli altri, i familiari dei fucilati nella strage di Cibenò del luglio 1944, i discendenti della famiglia Sonnino – sterminata ad Auschwitz – e numerosi deportati politici e militari internati nei campi tedeschi dopo l'8 settembre 1943.

«Non sono solo un avvocato», aggiunge Biolé, «sono anche nipote di un deportato e da anni accompagno le scuole nei luoghi della memoria. So bene che chi si rivolge ai tribunali non lo fa per un indennizzo. Quello che cercano è giustizia, riconoscimento, memoria pubblica. Vogliono che un tribunale dica: questo è stato un crimine contro l'umanità, questa è la responsabilità storica».



La lapide in ricordo dei 67 internati nel Campo di Fossoli che vennero trucidati dalle SS

Nel 2022 è stato istituito, con l'articolo 43 del decreto-legge n. 36 poi convertito nella legge 79/2022, il Fondo per l'indennizzo in favore delle vittime di crimini di guerra e contro l'umanità. Una misura pensata per rispondere alle richieste di risarcimento delle vittime italiane dei crimini nazisti. Ma la dotazione iniziale – poco più di 60 milioni di euro – si è rivelata ben presto insufficiente.

A fronte di una stima ministeriale che ipotizzava circa 300 nuove cause, sono oggi 1.652 i procedimenti civili pendenti contro la Germania nei tribunali italiani. Molte sentenze sono già state emesse, e in diversi casi le somme riconosciute superano il milione di euro per singola vittima. «Ma ribadisco: il punto non è economico. È giuridico», sottolinea Biolé.

Lo ha riconosciuto anche la Corte costituzionale, con la sentenza 238 del 2014. «Quella decisione ha affermato un principio fondamentale: dignità e diritto d'azione devono prevalere sull'immunità de-

gli Stati», ricorda il presidente della sezione genovese dell'Aned. «È una sentenza pionieristica, che ha fatto scuola a livello internazionale e che proclama, in modo inequivocabile, che in Italia chi ha subito un crimine contro l'umanità ha diritto a vederne riconosciuta la violazione, anche a distanza di decenni».

Una posizione che la Germania ha contestato apertamente, invocando il diritto internazionale consuetudinario e ottenendo un pronunciamento favorevole dalla Corte di giustizia dell'Aia. Ma i giudici italiani, forti della pronuncia della Consulta, hanno continuato a riconoscere i diritti delle vittime.

«Il fatto che oggi, a ottant'anni di distanza, un giudice possa ancora scrivere nero su bianco che quello fu un crimine contro l'umanità, che esiste un responsabile, è qualcosa di potente», sottolinea Biolé. «È un riconoscimento morale e civile. Un atto pubblico di giustizia». È anche questo, per l'avvocato, il senso più profondo della

battaglia legale. «Non si tratta solo di aprire i cordoni della borsa, ma di riaffermare i fondamenti dell'ordine democratico europeo. L'accesso alla giustizia è il primo strumento di tutela della persona, della sua libertà e della sua integrità. Chi derubrica tutto a semplice questione economica, ignora il significato politico e costituzionale del nostro impegno».

Una battaglia che affonda le sue radici nella rinascita dell'Europa del Dopoguerra. «Era ciò che volevano i padri fondatori, come Altiero Spinelli: un'Europa nuova, fondata sul diritto, sul rispetto della legge, sull'accesso alla giustizia come via per la risoluzione dei conflitti internazionali», ricorda l'avvocato.

«Oggi invece quasi nessuno parla più di giustizia. Prevale la forza, il cinismo, non la responsabilità. E questo dovrebbe preoccuparci».

Per questo, conclude Biolé, quelle 1652 cause civili in corso nei tribunali italiani sono «un esercizio di democrazia».

Il potere dell'analogia



Con *Analogous Jerusalem* (Humboldt Books), l'architetta e fotografa Gili Merin indaga la moltiplicazione della Città Santa fuori da se stessa in un progetto visivo, storico e teorico che si muove lungo le tracce delle molteplici "Gerusalemme" replicate nel mondo cristiano: dal Sacro Monte di Varallo alle tante Via Crucis, dalle cappelle che riecheggiano il Santo Sepolcro ai pellegrinaggi virtuali delle mistiche medievali.

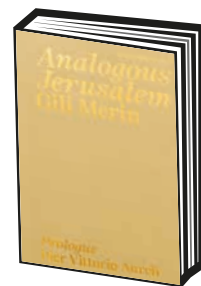
Un intreccio di immagini e testi, analisi storiche e riflessioni: nei tre capitoli principali Merin ricostruisce la storia di "analoghe" Gerusalemme in Europa e ogni sequenza fotografica documenta le traslazioni dello spazio sacro, proprio per riflettere sul potere dell'analogia come accesso e sostituzione e sollevare interrogativi sulla relazione tra luoghi, riti e appartenenze.

La città reale è evocata e trasposta altrove. L'analogia diventa una lente con cui osservare la traslazione, ma l'omaggio spirituale rivela una tensione profonda: ogni replica è un atto di sottrazione. Gerusalemme viene astratta dalla sua realtà storica, geografica e culturale e riadattata a contesti che ne tradiscono le origini. Una città ebraica, concreta, abitata e da sempre contesa, si trasforma in simbolo universale, tra interpretazioni e appropriazioni.

Ma l'analogia non è mai neutra. Il fotografo francese Auguste Salzmann, inviato a Gerusalemme nel 1854 con le sue immagini spoglie, silenziose, in apparenza oggettive, ha disegnato un paesaggio svuotato e in rovina. Una città "in attesa" di essere restaurata dall'Europa. Fotografie documentarie, una strategia che trasforma la città in rovina, in un campo aperto

all'intervento occidentale.

L'ebraicità della città viene sistematicamente rimossa. Non per negazione, per sostituzione. La Gerusalemme ebraica resta sullo sfondo, evocata ma mai realmente abitata. Un'assenza funzionale che rende la città aperta a una narrazione com-



Gili Merin
ANALOGOUS JERUSALEM
Humboldt Books, 2025
192 pagine
35,00 euro

patibile con l'immaginario religioso europeo. Il libro di Merin riflette su questa tensione e problematizza il concetto stesso di possesso sacro. La sua proposta di

una Gerusalemme "analogica" che non escluda, che non rivendichi, è un tentativo etico di disinnescare le logiche dell'appropriazione.

Resta una prospettiva interna a un quadro culturale non ebraico, e rischia comunque di lasciare irrisolto proprio ciò che andrebbe messo a fuoco: l'esistenza concreta di Gerusalemme come città viva, ebraica, ferita. Dalla prospettiva ebraica non è una questione teorica: Gerusalemme è corpo, tempo, orientamento. Sostituirla con la sua immagine è perderne la fisicità, la lingua, le rovine e le rinascite. L'analogia può diventare esilio. È possibile, oggi, affermare una Gerusalemme ebraica che non sia né esclusiva né simbolicamente dissolta, un luogo reale che resista all'appropriazione. Gerusalemme esiste, ancora. Non tutto può essere immagine.

Storie di sconcertante libertà

«Una parte della mia mente è sempre di là, dall'altra parte del mare. Mi passano davanti agli occhi volti, interviste, storie, spaccati di vissuti molto diversi dal mio e che pure sento vicini, vicinissimi». Dall'altra parte del mare, a circa duemila chilometri dall'Italia, c'è Israele. Anzi, *Lo scandalo Israele*.

L'ultimo libro di David Parenzo, pubblicato da Rizzoli, è un atto d'amore verso questo paese e la sua capacità di «mantenere un grande tasso di dibattito e fermento intellettuale» nonostante i sette fronti di guerra aperti in cui è impegnato il suo esercito e nonostante gli «scandali» che lo stanno lacerando da tempo dall'interno. Anche le storie che il giornalista ha deciso di raccontare sono sette, un numero non casuale, ma condizionato da tra-

dizione e attualità. Sette sono gli ingredienti della challah, il pane dello Shabbat, il settimo giorno della settimana, che Parenzo ritiene la «grande metafora» d'Isra-



David Parenzo
LO SCANDALO ISRAELE
Rizzoli, 2025
264 pagine
19,00 euro

ele nascondendo in sé «un piccolo mistero, un'essenza che profuma di tradizione e cabala». Sette, aggiunge, sono anche i giorni della Creazione e sette sono le volte che un uomo avvolge la sposa sotto il

baldacchino nuziale, così come i bracci della Menorah. Da poco meno di due anni a questa parte, inoltre, sette è anche il giorno di ottobre associato alla mattanza compiuta dai terroristi di Hamas nel 2023. Il viaggio di Parenzo nell'Israele di oggi inizia con *Shalom*, il titolo del primo capitolo, nel quale prende la parola l'attivista italo-israeliana Manuela Dviri, padovana di origine come l'autore e da anni impegnata nelle manifestazioni anti-governative. Parenzo si sofferma poi tra le altre sulla storia di Yuval Biton, il medico che in carcere salvò la vita al terrorista Yahya Sinwar, il futuro architetto del 7 ottobre, e di Ella Waweya, la prima donna araba diventata tenente dell'esercito israeliano. Arabo è anche Mansour Abbas, il leader del partito islamico Ra'am coinvolto in una

precedente esperienza di governo in Israele, quella a guida Naftali Bennett. Sono storie controcorrente, che sconcertano, fa capire Parenzo, anche perché distanti dalle semplificazioni con cui una parte dell'opinione pubblica guarda a Israele e alle sue sfide in un contesto geopolitico ostile e con molte prove esistenziali all'orizzonte.

«Il primo atto politico di Israele è stato la guerra, contro tutti i suoi vicini», scrive nell'introduzione. «Una guerra non voluta, e anzi temuta, detestata, rifuggita fino a che non è diventata inevitabile». Da allora, Israele «non ha mai smesso di dare scandalo». E certo c'entra il suo essere «un piccolo, piccolissimo pezzo di libertà, uno straordinario pezzo di libertà, in mezzo a teocrazie e dittature».

Storia dell'ebraismo mitteleuropeo

Testimonianze autobiografiche, testi letterari, articoli su quotidiani e periodici. Sono le fonti dalle quali hanno attinguto gli autori dei saggi del volume *Mitteleuropa ebraica* (ed. Mimesis), un affascinante viaggio in quel mondo “di mezzo” segnato dall'esperienza ebraica in molte, e a volte contraddittorie, declinazioni. Vale ancora la pena parlarne, vale ancora la pena confrontarsi con quel retaggio, sostengono i curatori dell'opera: Roberta Ascarelli e Massimiliano De Villa premettono che «la storia dell'ebraismo mitteleuropeo pone problemi di ampio spettro, toccando questioni legate ai confini, alle migrazioni, alle delocalizzazioni e offrendo così la possibilità di una proiezione critica su fenomeni più attuali». Entrambi docenti universitari, Ascarelli ha all'attivo saggi su Joseph Roth e Stefan Zweig, mentre De Villa ha scritto, tra l'al-

tro, di Martin Buber, Paul Celan e Franz Rosenzweig. Da Vienna a Praga, da Leopoli a Trieste, da Cracovia a Czernowitz, da Budapest a Lubiana. Tra le pagine di *Mitteleuropa ebraica* si raccontano tante storie distinte e intrecciate: i grandi salotti intellettuali di quelle città di cultura; i fermenti dell'Haskalah, il cosiddetto “illuminismo ebraico”; le istanze contrapposte del movimento chassidico a trazione pietistica. Sempre in bilico tra cosmopolitismo e piccole patrie, la Mitteleuropa fu terra anche in parte yiddish. «Lingua sotterranea, lingua di famiglia, lingua segreta», come spiega Simona Leonardi nel suo contributo sulla *mameloschen* e le migrazioni dall'Europa orientale verso la Germania. Sempre in tema, scopriamo con Guido Massino alcune vicende di attori del tea-

tro yiddish «tra la Galizia e Budapest nello specchio di Kafka». Grazie a Ester Salatta entriamo nella Mitteleuropa viennese «dalle profonde radici sefardite» della poetessa Veza Canetti, moglie del futu-



Roberta Ascarelli,
Massimiliano De Villa
**MITTEL-
EUROPA
EBRAICA**
Mimesis Edizioni,
2024
590 pagine
32,00 euro

ro Premio Nobel per la letteratura Elias, anche lui plasmato da quelle origini. In evidenza tra tanti temi ci sono anche le «cronache dall'Europa centro-orientale» di Joseph Roth, che nel suo *Ebrei erran-*

ti del 1927 fotografò gli ultimi momenti di vita di un mondo prossimo all'abisso, oltre alla trasposizione del mito del Golem sul grande schermo.

È un tuffo in un passato complesso, in un “mondo di ieri” che non ha esaurito il suo serbatoio di stimoli. Secondo Ascarelli e De Villa, «la Mitteleuropa come mito moderno dai caratteri politicamente sfuggenti, ma dal grande fascino culturale, ha ancora oggi la capacità di porre interrogativi sul rapporto tra centro e periferia imponendo un ripensamento, anche radicale, dei concetti di transculturalità e transnazionalità».

Un ripensamento che a detta dei curatori «investe le contraddizioni dell'Europa contemporanea, interrogando forme di identità apparentemente monolitiche, collegate a confini territoriali, linguistici, etnici o religiosi».

Momigliano racconta le fragilità di Israele

Di Israele si parla spesso con superficialità e scarsa cognizione di causa. Chi lo conosce molto bene tra i giornalisti italiani è Anna Momigliano, collaboratrice tra gli altri del New York Times, che ci ha vissuto e studiato.

Nel suo *Fondato sulla sabbia*, pubblicato da Garzanti, l'autrice prova a immaginare il futuro dello Stato ebraico affrontando alcune complicate questioni al centro del dibattito e i loro possibili sviluppi nel breve e lungo termine.

Dal rapporto tra maggioranza ebraica e minoranza araba alla situazione in Cisgiordania, passando dall'equilibrio tra le quattro “tribù” che compongono la nazione enunciate, nel 2015, in un celebre intervento dall'allora presidente Reuven Rivlin.

Momigliano si è messa in viaggio ed è tornata in Israele alcuni mesi dopo il 7 ottobre. Il libro «è stato scritto durante la guerra di Gaza, in uno dei momenti più bui per Israele e per tutto il Medio Oriente, ma



Anna Momigliano
**FONDATO
SULLA
SABBIA**
Garzanti, 2025
176 pagine
18,00 euro

non parla della guerra», premette la giornalista. Il tema sono invece Israele, la sua storia e il tentativo di spiegare «chi sono gli israeliani, da dove vengono e dove so-

no diretti, almeno a giudicare dalle evoluzioni più recenti».

Serve a suo dire chiarezza, bisogna conoscere i fondamentali di questa vicenda, perché a livello di pubblica opinione la società, la cultura e la storia di Israele «restano per lo più un argomento relegato ai margini, o peggio, piegato a scopo propagandistico, cosa che avviene sia nel campo filo-israeliano sia nel campo anti-israeliano».

Il libro si compone di nove capitoli e un epilogo. *Non ho un'altra terra* è il titolo del primo, come il nome di una famosa canzone scritta al tempo della prima guerra del Libano e apprezzata, tra gli altri, dal primo ministro Yitzhak Rabin, che nei primi anni Novanta ne fece la colonna sonora delle manifestazioni a sostegno del pro-

cesso negoziale con i palestinesi. Una scelta non casuale perché «Rabin, che aveva visto la nascita di Israele, sapeva bene che la consapevolezza di non avere un'altra terra era la chiave di tutto, della pace così come della guerra».

Ma attenzione, fa capire l'autrice, lo stesso discorso vale a parti invertite. Perché neanche «i palestinesi hanno un'altra terra dove andare», come sosteneva tra loro Edward Said, che era contrario alla soluzione dei due Stati ma «aveva capito che la fine del conflitto passava anche, seppure non solo, dall'accettazione del fatto che gli ebrei erano giunti in quella terra per necessità, non per mera sete di dominio, e che ci sarebbero rimasti».

Il conflitto è entrato intanto «in una nuova terribile fase», nella quale l'autrice riscontra anche gli effetti di una «deriva etnico-religiosa» con la quale Israele è chiamato a confrontarsi per non rischiare la scomparsa «in senso stretto», ma di Israele «così come è stato a lungo conosciuto: un paese con molti difetti ma in buona salute, e nel quale, tutto sommato, è bello vivere, una democrazia imperfetta, ma viva».

Tom Boardman, musicista britannico, prigioniero di guerra nel campo giapponese di Wangpo, con il suo ukulele.

Fatta eccezione per il periodo pandemico, ogni anno le ricerche sulla musica concentrazionaria mi riportano nel Regno Unito, un'autentica miniera in tema. A breve partirà un nuovo viaggio su suolo britannico ma quello del 2015 rimarrà indelebile anche in virtù di una strana, bizzarra "maledizione" dei ristoranti chiusi. Ma procediamo con ordine. Nel 2015, con il regista Alexandre Valenti e lo staff del film *Maestro*, combinai un viaggio nel Regno Unito alla ricerca di musiche scritte da sopravvissuti e dei loro parenti in prigionia militare. Poiché non fu possibile prenotare l'andata con il supertreno sotto la Manica, arrivammo a Dover via nave.

Evitammo Londra e puntammo dritti a York; il nostro driver impostò il navigatore sulla strada più breve che tuttavia si rivelò la più trafficata, arrivammo a York a



Il taccuino britannico e la maledizione dei ristoranti chiusi

sera inoltrata e ristoranti chiusi. La mattina dopo avevamo un incontro storico con Eva Fox-Gál, figlia del grande compositore e musicologo ebreo austriaco Hans Gál riparato nel Regno Unito, internato a Huyton e in seguito sull'Isola di Man; molti anni fa trascrisse per due pianoforti *Das Musikalische Opfer BWV 1079* di J.S. Bach sulla ricostruzione e sviluppo del basso continuo realizzati proprio da Hans Gál, quel giorno sua figlia mi aspettava a casa sua a pochi isolati dall'hotel.

Eva (che ci ha lasciati nel 2024) mi parlò a lungo del periodo di internamento di suo padre; Gál visse abbastanza serenamente quel periodo essendo in un certo senso già provato dall'esilio e dall'emigrazione. Al tempo del suo internamento a Huyton non c'era molta attività musicale ma riuscì con i pochi strumenti presenti nel campo – due violini e un flauto – a scrivere la



Francesco Lotoro, da anni ricerca la musica scritta nei luoghi di cattività del '900. Sopra: da sinistra, con Tom Boardman e con Eva Gál; a fianco con Fergus Angkorn

bella ma complessa *Huyton Suite*. Fu sull'Isola di Man, dipendenza della Corona britannica, che Gál diede il meglio di sé scrivendo l'opera *What a life!* per il cui allestimento rimase un giorno in più oltre la data del rilascio; in casa di Eva cam-



peggiavano ovunque foto giganti e meravigliosi ritratti di Hans Gál. Alla fine, Eva volle trattenerci a pranzo ma la roadmap era impietosa; nel tardo pomeriggio ci spostammo a Leigh. Per rispetto della tradizione arrivammo a sera



inoltrata e ristoranti chiusi. La mattina dopo incontrammo Tom Boardman, prigioniero di guerra nel Campo giapponese di Wangpo lungo la Siam-Burma Railway. Durante la prigionia Boardman si era costruito un /segue a pag. 10

segue da pag. 9 \ ukulele, una sorta di chitarra hawaiana della quale era diventato un virtuoso; suonava e cantava nostalgiche songs per i compagni di prigionia accompagnandosi con il suo strumento. In base ai piani strategici del Giappone, la Siam-Burma Railway (detta Death Railway) doveva collegare la capitale thailandese Bangkok a quella birmana Rangoon lungo un percorso ferrato di 415 km e fu costruita tra il 1940 e il 1944 non soltanto per il rifornimento logistico-militare delle truppe giapponesi ma altresì come asse di sfondamento delle linee difensive britanniche in vista di una mai avvenuta invasione del subcontinente indiano. Duecentocinquantomila tra prigionieri di guerra e rōmusha (termine giapponese riferito alla popolazione civile cooptata ai lavori forzati) furono impiegati per la costruzione della Death Railway: oltre 100 mila di essi persero la vita.

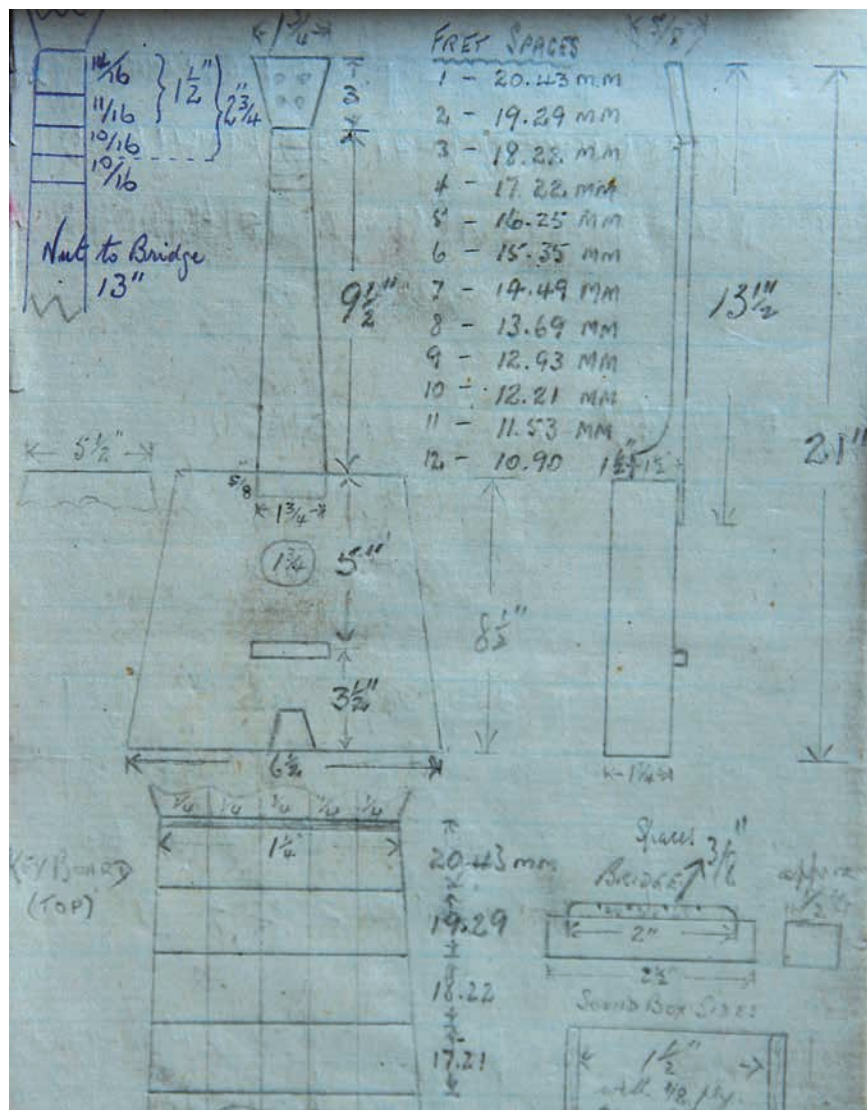
La Death Railway fu il più grande campo di concentramento e prigionia militare della Seconda Guerra Mondiale e costituì un capolavoro dell'ingegneria ferroviaria a scartamento ridotto realizzato in soli 20 mesi, comprensivo del ponte ferroviario sul fiume Mae Klong ("il ponte sul fiume Kwai"), del raccordo ferroviario sospeso di Wangpo e del tratto dell'Hellfire Pass dove la montagna fu sventrata per far passare le traverse del binario; tuttavia, la sua realizzazione richiese un brutale costo di vite umane sacrificate sull'altare dei sogni espansionistici e di aggressione territoriale dell'impero giapponese.

Il figlio di Tom Boardman ci disse che il padre era molto anziano e ci avrebbe concesso soltanto mezz'ora ma sarebbe stato molto difficile farsi bastare 30 minuti: solo per montare il set, piazzare telecamere e regolare i microfoni occorre almeno un'ora, senza contare ripetizioni, primi piani e altro.

In realtà, trovai un Tom Boardman molto loquace, una radio che non si spegneva più, un fiume in piena che dopo tre ore era ancora lì a raccontarmi tutte le sue peripezie nei campi giapponesi.

Cominciò a cantarmi le canzoni di prigionia, fotografai i suoi quaderni musicali e le tablature dell'ukulele, chiesi di suonarmelo ma ahimé aveva donato lo strumento a un museo di Manchester.

Le tre ore filarono via veloci e dopo aver smontato tutto stavamo per congedarci. Presso casa di Boardman stazionavano bulletti di quartiere con skateboard i quali cominciarono a prenderci in giro; Tom Boardman ci aveva accompagnato sino alla macchina, i ragazzi gli rivolsero in stretto inglese frasi che non compresi, il regista Alexandre invece comprese e non



I disegni di Tom Boardman necessari per costruire lo strumento

erano piacevoli.

A quel punto Alexandre si avvicinò ai bulletti dicendogli: «Voi non sapete chi è quell'uomo e cosa ha fatto per la vostra Nazione» e in breve raccontò loro le vicende di cui Tom Boardman era stato protagonista; quei ragazzi lasciarono sul marciapiede gli skateboard e si avvicinarono a Tom Boardman, Tom cominciò a raccontar loro la propria storia. Lasciammo Tom Boardman e suo figlio circondati da un cenacolo di ex bulletti sulla via della redenzione; il suonatore di ukulele della Death Railway aveva un nuovo uditorio. Tom ci lasciò nel 2018.

Non ci fu tempo per mangiare qualcosa e Londra era lontana: tanto per cambiare arrivammo a un pessimo hotel della capitale britannica a sera inoltrata e ristoranti chiusi. Il giorno dopo mi attendeva una full immersion nell'Imperial War Museum ma non ero là per i percorsi museali: ero interessato ai piani superiori dove ci sono gli archivi; i tecnici aprirono decine e decine di cartelle letteralmente traboccanti di musica. Realizzai per l'ennesima volta un problema molto spinoso e inquietante di questa ricerca ossia che, se

la musica rimane in archivi, scatole, folders è come se fosse morta, nessuno la eseguirà e le renderà vita; nelle cartelle possiamo allocare reports di guerra, fogli cronologici, materiale fotografico, quanto necessario alla documentazione storica, ma non la musica. Non restava che sfruttare le due ore concesse per fotografare il materiale e prendere nota di ogni singolo brano musicale e autore in modo tale da poter un giorno ricostruire tutte le paternità; dopo due ore avevo fotografato e acquisito a malapena un quinto del materiale.

Senza ombra di dubbio, occorreva programmare un nuovo viaggio all'Imperial War Museum. Nel pomeriggio scendemmo a Brighton dove ci aspettava Fergus Anckorn, il mago del campo giapponese di Wangpo; Fergus si conquistò le simpatie dei soldati giapponesi intrattenendoli con giochi di prestigio, cantando canzonette goliardiche e improvvisando sketches comici. Quando arrivammo da Fergus gli chiesi subito di esibirsi per me e la troupe in qualcosa di magico.

Ero rimasto al mago Silvan che da piccolo guardavo in televisione, Fergus fu in-

vero sorprendente; prendeva palline e ditali che sparivano e ricomparivano, uscivano da braccia, gambe e così via.

Rimasi affascinato; anch'io mi sorpresi a bocca aperta come i soldati giapponesi.

Fergus mi raccontò gli aspetti più tragici di quella prigionia; per la fame arrivarono a mangiare cuccioli di cane, grossi ratti, si cibavano di tutto quello che respirava nella umidissima foresta thailandese, le razioni di cibo nei campi giapponesi erano insufficienti ad affrontare 18 ore di lavoro quotidiano.

Tuttavia, al calar della sera i prigionieri trovavano sempre la maniera di suonare, creare arte. Finiti i lavori forzati, esaurito il quotidiano processo bestiale di costruzione della Death Railway, l'uomo rientrava in possesso delle proprie prerogative e, senza tradir fatica, si truccava, imbracciava la chitarra o il violino e faceva teatro o musica come se nulla fosse successo.

Prima di andar via chiesi a Fergus un altro giochetto di prestigio e, come per magia estrasse dal mio orecchio destro un ditale (anche Fergus ci lasciò nel 2018).

Ancora stupiti da mago Fergus, raccogliemmo le nostre cose e partimmo per Dover dove arrivammo stremati, rigorosamente a sera inoltrata e ristoranti chiusi. Nel primo pomeriggio del giorno successivo tornammo nel continente e finalmente sperimentai la bellezza del treno sotto la Manica che non fu possibile prendere all'andata; da Calais filammo dritti a Parigi dove arrivammo alle due di notte e ristoranti chiusi.

Realizzai che nel mio viaggio britannico si era abbattuta su di noi la maledizione dei ristoranti chiusi come nei migliori film thriller e che, tra York all'andata e Parigi al ritorno, ci eravamo nutriti di nient'altro che non fosse caffè americano a litri, orribili biscotti british a colazione e buste di patatine; tuttavia, tornai con quintali di musica e un taccuino britannico zeppo di date e informazioni. Questa musica è il disco matrice di un manifesto transgenerazionale condiviso a ogni latitudine; buona parte della musica concentrazionaria potrebbe essere interpretata come una gigantesca operazione di inganno perpetrata da musicisti deportati e internati ai danni dei regimi totalitari.

Fu l'uomo a commutare la musica in espranto dell'universo concentrazionario. Dal grande Paese oltre la Manica, nel quale sbarco da anni con l'incubo (per fortuna svanito) dei ristoranti chiusi, si rimpatria sempre satolli della musica più drammaticamente geniale del Novecento.

Francesco Lotoro

BOLOGNA

De Paz: Serve nuovo equilibrio nei rapporti con istituzioni

«Lavoreremo al meglio delle nostre possibilità per promuovere un clima di dialogo e rispetto con tutte le realtà, religiose e politiche». Lo afferma Daniele De Paz (nella foto), 51 anni, architetto, dopo aver assunto a luglio la guida della Comunità ebraica di Bologna per il suo quarto mandato di fila. La piccola ma vivace Comunità del capoluogo regionale è stata una delle più esposte in Italia dal 7 ottobre in poi, anche per alcune iniziative che hanno lasciato l'amaro in bocca. Come la decisione dell'amministrazione sia regionale sia cittadina di sostenere il boicottaggio delle relazioni con Israele e una posizione dello stesso tenore assunta anche dall'ateneo locale. Per questo, spiega De Paz, tra gli obiettivi ai quali intende dare la priorità ci sono «il ripristino e la riconferma di una serie di equilibri con l'amministrazione pubblica» e l'offerta di un contributo «affinché un'opinione pubblica piuttosto



sto accesa abbassi i toni». Con lui in Giunta siedono il neo vicepresidente Emanuele Ottolenghi e il neo assessore al Bilancio, Yoram Banin, mentre ai consiglieri

Ines Miriam Marach e David Menasci sono state assegnate rispettivamente la delega alla Cultura e quella alla Sicurezza. «Conto anche sull'aiuto del vicepresiden-

te, che non ha avuto deleghe specifiche e mi affiancherà nel rilancio di questi rapporti», dichiara De Paz. Internamente invece, l'idea è di riattivare una Consulta «affinché svolga un ruolo di interfaccia tra la Comunità e il Consiglio» avvalendosi in prima istanza del contributo dei candidati non eletti. Sempre internamente «intendiamo rinnovare la fiducia al nostro ministro di culto, Marco Del Monte, che sta svolgendo un lavoro prezioso e si sta consolidando nel suo percorso di studi rabbinici». L'idea è anche di continuare a promuovere «la posizione baricentrica» di Bologna come punto di riferimento per tante piccole e medie Comunità del centro e nord Italia. In questo senso, conclude De Paz, «andremo avanti con il progetto Reshet per il rafforzamento di occasioni di incontro tra persone di città diverse: Bologna è la capofila di questo impegno, finora con grande successo».

PADOVA

Cavalieri: Dieci anni del museo, una sfida vinta

Nel giugno del 2025, nei locali dell'ex sinagoga ashkenazita data alle fiamme da un gruppo di fascisti nel 1943, nasceva il Museo della Padova ebraica. Un nuovo spazio in cui raccontare la gloriosa storia dell'ebraismo locale e di alcune personalità in particolare, come Avraham Mintz, il fondatore della yeshiva di Padova, Moshe Chayim Luzzatto, il famoso «Ramchal», e Samuel David Luzzatto, conosciuto invece come «Shadal».

Dieci anni dopo il bilancio di Gina Cavalieri, la presidente della Fondazione per il Museo della Padova ebraica, è molto positivo. «Siamo una realtà in crescita», racconta. «Nel solo 2024 sono state registrate quasi 7mila presenze, tra cui oltre 2mila studenti provenienti da scuole primarie, secondarie e dall'università». Un dato quasi raddoppiato rispetto a quello dei due anni precedenti, anche grazie ad alcune sinergie istituzionali. «Teniamo regolarmente dei laboratori su temi ebraici, rivolti agli studenti», spiega Cavalieri, che è anche vicepresidente della Comunità



Gina Cavalieri (in piedi), presidente della Fondazione Museo della Padova ebraica

ebraica cittadina. «E se il punto di partenza è la persecuzione nazifascista, andiamo poi ad approfondire la storia ebraica nel territorio attraverso i secoli. Molti ragazzi ne sanno poco o niente e per loro è

una scoperta affascinante».

La Fondazione organizza anche visite alla vicina sinagoga di rito italiano, agli antichi cimiteri ebraici e alle pietre d'inciampo. E oltre a ciò eventi culturali, mo-

stre tematiche, presentazioni di libri, concerti, giornate di conoscenza del calendario e delle ricorrenze ebraiche, laboratori didattici per bambini e famiglie. Malgrado l'antisemitismo in crescita nella società italiana, Cavalieri sottolinea di non essere a conoscenza «di un singolo momento di tensione, di una singola domanda spiacevole». Ed è quindi fondata la speranza di «continuare a essere uno spazio inclusivo di confronto e di dialogo tra generazioni, culture, identità e fedi diverse». Non tutto è rose e fiori, naturalmente. A inizio luglio, ad esempio, il Senato accademico dell'Università ha approvato all'unanimità una mozione per il boicottaggio di Israele che Cavalieri ritiene «pessima» per il modo in cui è stata scritta e per le questioni che solleva. Il museo ha protestato con una lettera alla rettrice. Tra le note liete, Cavalieri segnala invece l'assunzione di una nuova figura a tempo pieno. «Per una realtà piccola come la nostra, è un investimento importante. E un segno di speranza».

ROMA

“Bene Romi”, un viaggio digitale nel tempo

«Il Ghetto, mai dimenticarlo, è stato per tre secoli una prigione a cielo aperto. Oggi noi ebrei romani chiamiamo questo quartiere “piazza” ed è una piazza aperta a tutti». L’ha spiegato Victor Fadlun, in una delle sue prime uscite pubbliche da quando è stato confermato alla guida della Comunità ebraica di Roma introducendo a inizio luglio la nuova esperienza immersiva del museo ebraico della capitale. Porta il nome di *Bene Romi – Figli di Roma* e permette, attraverso visori e tecnologie 3D di ultima generazione, di riscoprire le tracce della presenza ebraica in città in quei tre secoli dolorosi iniziati con l’apertura del “serraglio degli ebrei” per volontà di papa Paolo IV (1555) e conclusisi nel 1870 con la fine del papa re.

L’esperienza immersiva dentro all’ex ghetto, quartiere oggi tra i più vivaci della città, si caratterizza per l’attenzione a edifici scomparsi. Ad esempio il palazzo delle “cinque scole”, le cinque sinagoghe in cui si svolgeva il rito degli ebrei romani, ricostruito digitalmente insieme a vicoli e case.

Il progetto è stato ideato e realizzato dalla Fondazione per il Museo ebraico di Roma con il supporto tecnologico dell’azienda Sagitek. Hanno inoltre contribuito il dipartimento delle Attività Culturali della Comunità ebraica capitolina, il Centro



Benei Romi - Figli di Roma è il titolo della nuova esperienza immersiva e multimediale del Museo ebraico della capitale

Romano di Studi sull’Ebraismo dell’Università di Roma Tor Vergata e la Comunità ebraica di Torino. «I visori aiuteranno a rendere le visite al museo ancora più

gradevoli e qualificate», ha dichiarato Claudio Procaccia, direttore del dipartimento culturale della Comunità romana. Procaccia ha poi aggiunto: «L’interesse

verso la cultura ebraica è in aumento esponenziale e il 7 ottobre non ha fermato tale processo; c’è interesse a vari livelli: didattico, di ricerca, turistico».

VENEZIA

Calimani: Nuovo museo, un’opportunità per tutti

Entro la fine dell’anno il Museo ebraico di Venezia riaprirà le porte in una nuova veste, profondamente trasformato e rinnovato. Sarà una giornata di festa per chi ama la cultura e al tempo stesso un’occasione di rilancio in ambito comunitario, sostiene l’appena confermato presidente della Comunità ebraica veneziana Dario Calimani.

Settantannove anni, anglista, Calimani vede nella riapertura del museo un tassello centrale per la rivitalizzazione del vecchio Ghetto, con benefici anche sul fronte interno. Perché, all’obiettivo di intercettare la platea internazionale che ogni giorno gremisce calli e campielli della Serenissima, si affianca quello di riavvicinare i giovani alla Comunità e renderli sempre

più protagonisti. Va in quella direzione la scelta di offrire alcuni affitti a prezzi calmierati e altre iniziative collegate all’aumento di offerta di servizi del quartiere. Così come, aggiunge Calimani, «il potenziamento di attività culturali che stimolino la Comunità a essere sempre più presente e partecipe». Nel suo secondo mandato consecutivo da presidente, Calimani ha scelto per sé le deleghe a Sicurezza e Museo ebraico. Lo affiancheranno nella nuova Giunta il vicepresidente Paolo Navarro Dina e l’assessore Luigi Giraldo, con il primo che si occuperà di Comunicazione, Pubbliche relazioni e Segreteria, mentre il secondo di Giovani. Per quanto riguarda il resto del Consiglio, Mario Massimo Cherido ha avuto la delega a Beni



Dario Calimani

monumentali, Cimiteri e Immobili, Ambra Dina alla Cultura, Abraham Albert Dabbah a Bilancio e Finanza e Daniele Ra-

dzik alla Biblioteca e ai Rapporti con le istituzioni storico-culturali. «Assumo questo incarico in un momento delicato dal punto di vista politico», dichiara Calimani. Al riguardo rivendica di essersi sempre imposto «di rappresentare le nostre istanze in modo autorevole, sempre cercando di mediare tra le diverse esigenze e posizioni: non sono mai intervenuto in difesa di Israele sic et simpliciter, perché non siamo l’ambasciata». Ma, aggiunge Calimani, «ho detto chiaramente la mia quando l’anti-israelianismo diventava antisemitismo, perché alcune posizioni sono di fatto tali». In quel caso, conclude, «ho cercato di alimentare un dibattito, di aprire le menti di chi non capisce o finge di non capire».

NAPOLI

Tre donne
nel frastuono

Un incontro con lo scrittore israeliano Roy Chen (nella foto) ha concluso la stagione degli appuntamenti culturali ospitati dalla Comunità ebraica di Napoli prima della pausa estiva. Durante l'iniziativa, organizzata dalla sezione locale dell'associazione femminile Adei Wizo, l'autore ha dialogato con la responsabile della sezione Miriam Rebhun e con Raffaele Esposito, docente di Letteratura ebraica moderna e contemporanea all'università L'O-



rientale, a partire dal suo ultimo libro *Il grande frastuono* (ed. Giuntina). Nel romanzo, Chen rac-

conta le storie intrecciate di Gabriela, di sua madre Noa e di nonna Tzipora, con la consueta cifra eclettica nota ai suoi lettori. L'autore ha anche portato una testimonianza dall'interno della società israeliana, a cuore aperto, ragionando su ferite e traumi del presente. Merce rara di questi tempi, ha osservato Rebhun, in considerazione «del generale atteggiamento delle fonti di informazione da cui, con grande frastuono, le persone sono martellate da tanti mesi».

MILANO

Comunità e Comune insieme

Costruire risposte comuni per contrastare l'antisemitismo. Con questo impegno si sono lasciate, a fine luglio, le delegazioni del Consiglio comunale e della Comunità ebraica cittadina, al termine di un incontro ospitato nelle sale comunitarie. Un confronto aperto per ascoltare le preoccupazioni degli ebrei milanesi a fronte

della crescita di episodi di antisemitismo in città.

Il presidente della Comunità, Walker Mehnagi, ha parlato di un primo passo verso un dialogo costruttivo con l'amministrazione comunale. La presidente del Consiglio comunale, Elena Buscemi, ha ribadito la necessità di un'azione istitu-

zionale concreta, ricordando il lavoro della Commissione contro l'odio, che ha in programma un confronto con gli esperti della Fondazione Cdec e una visita al Memoriale della Shoah.

Episodi recenti avvenuti a Milano, come aggressioni, scritte discriminatorie o messaggi d'odio mascherati da contestazioni a Israele, sono stati portati come esempio di una deriva preoccupante.

Diversi interventi hanno sottolineato l'urgenza di rafforzare il lavoro educativo nelle scuole.

TRIESTE

Da Mahler agli artisti perseguitati,
note di memoria in sinagoga

La Sinfonia n. 5 di Gustav Mahler, le Impressioni sinfoniche di Napoleone di Guido Alberto Fano e l'Hatikwah, l'inno nazionale dello Stato d'Israele, rivisitata da Kurt Weill.

Sono alcune delle melodie risuonate a fine giugno nella sinagoga di Trieste in occasione di un concerto della dodicesima edizione del Festival Viktor Ullmann, dedicato alla musica concentrazionaria. Hanno eseguito le opere l'orchestra Abimà e la civica orchestra di fiati Giuseppe Verdi, dirette da Davide Casali. Era tra gli altri presente in sinagoga Vitale Fano, nipote del compositore e presidente dell'associazione Fondo Guido Alberto Fano. Il nonno ottenne nel 1922 la nomina a professore di pianoforte principale al Regio conservatorio di Milano, incarico dal quale fu rimosso 16 anni dopo con la promulgazione delle leggi razziste. Anche Weill, tedesco di nascita, naturalizzato poi statunitense, fu vittima di persecuzione. Con l'avvento al potere di Hitler nel suo paese natio fuggì prima in Francia e poi in Regno Unito, approdando infine negli Usa.



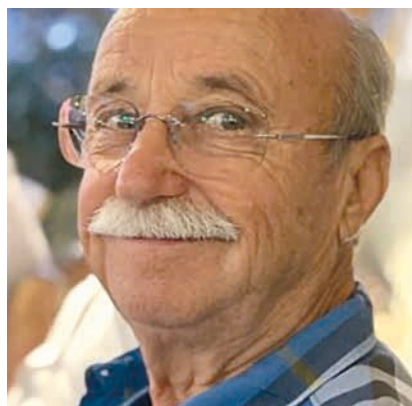
Un momento del concerto nella sinagoga di Trieste

LIVORNO

La prima volta
di Gianfranco Giachetti:
Lavoreremo in squadra

Gianfranco Giachetti, 78 anni, dirige da molti anni uno storico stabilimento balneare di Livorno. Quest'estate è però la prima che trascorre anche da presidente della Comunità ebraica cittadina, della quale ha preso il timone all'inizio di luglio raccogliendo l'eredità del suo predecessore Vittorio Mosseri, giunto al limite dei tre mandati consecutivi. «Sono molto onorato per questa nomina che arriva dopo due mandati da vicepresidente e una lun-

ga esperienza da volontario in Comunità», spiega il neopresidente. «Cercheremo di lavorare tutti insieme come una squadra, nel modo più giusto e chiaro, perché la Comunità ha bisogno di questo». Giachetti elogia il lavoro svolto nei 13 anni passati da Mosseri, «che non ha potuto ricandidarsi per l'incarico apicale solamente per ragioni di regolamento, ma che sarà comunque al mio fianco in qualità di vicepresidente». Giachetti ha tenuto per sé



Gianfranco Giachetti

la delega al Patrimonio, mentre a Mosseri è stata assegnata quella al Bilancio. Completano il nuovo Consiglio della kehillah David Balata, Silvia Ottolenghi e Gadi Polacco, titolari rispettivamente delle deleghe a Cultura, Sicurezza e Sociale.

Uno dei primi obiettivi annunciati da Giachetti è quello di «riaprire un confronto con l'amministrazione comunale, perché ultimamente ci sono stati dei problemi legati al conflitto in Medio Oriente». In questo senso «intendiamo rappresentare il legame indissolubile esistente tra Livorno e la sua Comunità ebraica, sin dalla fondazione della città». Sul medesimo tema si era soffermato il suo predecessore in una intervista di bilancio sulle sue tre presidenze comunitarie di fila. Dopo il 7 ottobre e con l'inizio della guerra a Gaza, aveva ravvisato Mosseri, «non sono mancate alcune situazioni impegnative, soprattutto a livello di rapporti istituzionali: siamo tutti d'accordo sul fatto che la pace sia la cosa più bella del mondo, ma per raggiungerla deve essere costruita su basi solide, non con iniziative "facili" e unilaterali».

Dal Quattrocento
città di stampatori

Quando è stato comunicato il tema *Il popolo del Libro* dell'edizione 2025 della Giornata Europea della Cultura Ebraica (Gece) mi sono detto: «È per noi». Dopo una notte insonne ho presentato la candidatura del Museo della Stampa e della città di Soncino a capofila della Gece.

La riscoperta da parte di Soncino dei suoi stampatori avviene a partire dagli anni Settanta. Il progetto era di collocare il museo nel quartiere un tempo abitato dagli ebrei. In questa zona sono due i siti indicati come abitazione e luogo del loro lavoro: uno è attestato dalle cronache locali «gli Ebrei habitavano dietro i Guarguanti», l'altro sito deriva dalla tradizione orale. Grazie alla lettura della mappa catastale di Soncino del 1722-23 e alla mappa relativa alle imposte dovute a Soresina, del 1844, furono individuate diverse possibili sedi e per il nascente Museo della Stampa fu scelta la tipica struttura a torre risalente al XV secolo.

L'edificio era ormai diroccato e alcuni soffitti crollati. I lavori di restauro e allestimento furono complessi e lunghi. L'intenzione era quella di avere il museo pronto per il 1983, nel cinquecentenario della prima opera stampata qui: il *Maschechet Berachod* (Soncino, 1483-84), ma la mancata erogazione dei fondi rallentò i lavori. Ci si concentrò allora sui 500 anni della stampa nel 1488 della prima Bibbia Ebraica completa di accenti e vocali ad opera di una famiglia di ebrei proveniente da Spira (Germania), che ha poi firmato tutte le sue produzioni col nome di Soncino, il borgo che li aveva accolti. Il museo venne inaugurato il 24 aprile 1988 con una superficie ridotta; l'inaugurazione dei nuovi spazi espositivi avvenne in occasione della seconda Gece, nel 2001. Per arricchire le nuove sale furono acquisiti caratteri e attrezzature da stampa, macchine tipografiche del XVIII e XIX secolo, e oggettistica ebraica. Grazie a Vincenzo Cazzaniga, filantropo e appassionato della storia dei Soncino, due artigiani locali riprodussero una copia del torchio ligneo conservato presso la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze. Un torchio smontabile, quindi facile da trasportare – un dato essenziale per uno stampatore itinerante come fu Gershom Soncino detto il Pellegrino (ca. 1460-1534) – e probabilmente analogo a quello da lui utilizzato nel corso dei suoi spostamenti in Italia e all'estero.

Giuseppe Cavalli,

Direttore Museo della Stampa, Soncino

I tipografi Soncino e il libro ebraico: specchio della vita e dell'ingegno

— Valeria Rossini

CONSERVATRICE DEL MUSEO
DELLA STAMPA DI SONCINO

Il tema della XXVI edizione della giornata della Cultura Ebraica, *Il popolo del Libro*, può essere analizzato sotto diversi aspetti, anche molto diversi tra di loro. Un approccio “fisico” è quello della storia della stampa. La portata dell'interesse e delle attività pratiche e intellettuali del popolo ebraico si può leggere anche nella fisicità di un libro, testimonianza non solo della cultura e della religione, ma anche delle vicende personali delle maestranze che si sono adoperate nel realizzarlo, che si inseriscono nel contesto sociale in cui operavano.

Ecco spiegato il motivo della scelta della città capofila, Soncino, luogo significativo per la tipografia ebraica e non solo. Qualcuno potrebbe non aver mai sentito parlare di questo piccolo borgo medievale della provincia di Cremona, ma a un bibliofilo l'annuncio deve aver suscitato qualcosa. D'altronde il cognome ebraico Soncino trae la sua origine proprio da questo borgo, luogo dove ebbe inizio l'attività tipografica di alcuni tra i più importanti stampatori al mondo.

Sebbene il primato della stampa ebraica non sia soncinese, appartiene all'Italia l'onore di veder nascere l'arte tipografica in questa lingua. Le prime, prive di datazione, sono collocabili a partire dalla fine degli anni '60 del XV secolo; con datazione certa (1475) l'*Arba'ah Turim* di Jacob ben Asher, stampato a Piove di Sacco (Padova) da Meshullam Cusi e famiglia, e il *Perush ha-Torah* di Rashì realizzato da Abraham ben Garton a Reggio Calabria.

Sono passati pochissimi anni dalle sperimentazioni di questa nuova arte ad opera di Johannes Gutenberg, orafo tedesco, operante a Magonza nella metà del XV se-



Antica matrice in legno per la stampa xilografica di un testo ebraico

colo. L'interesse per questa novità inizia a diffondersi anche tra le comunità ebraiche che hanno nei confronti della tipografia sia un approccio culturale, di diffusione del sapere, che imprenditoriale. Tra questi spiccano i Soncino, unici tipografi che, per ben dieci anni, a cavallo del

XV e XVI secolo, stampavano in ebraico. Famiglia di origine tedesca, proveniente da Spira, lasciò i territori imperiali a causa delle numerose persecuzioni antiebraiche sul finire del XIV secolo.

Approdarono nel nord Italia spostandosi di città in città, tra il Ducato di Milano e la



Cassa tipografica, compositoio e caratteri mobili

Repubblica di Venezia, praticando l'attività feneratizia. Nel 1454 arrivarono a Soncino, dietro concessione di Francesco Sforza, duca di Milano.

Inizialmente ben accolti e protetti dal duca che dalla loro attività traeva un ingente vantaggio economico, la situazione si incrinò con l'apertura di un Monte di Pietà (1472). Più che la concorrenza, furono le predicazioni antiebraiche praticate dai frati che gestivano il nuovo banco a spingere questa famiglia ad iniziare l'attività tipografica, trasformando una sventura in opportunità. Sebbene nata da un interesse economico, l'attività di stampatori non mise mai il fattore culturale in secondo piano. Su queste basi vennero date alle stampe opere legate alla cultura e religione ebraica, che trovano il culmine nella pubblicazione della prima Bibbia ebraica completa e vocalizzata (1488). Proprio mentre le pagine venivano pressate sotto il torchio, una nuova battuta d'arresto: l'ingiusta incriminazione di possedere libri contro la Chiesa, nei confronti di Israel Nathan e il conseguente processo farsa. Da questo momento la tipografia diventa "itinerante": in cerca di fortuna ed opportunità troviamo i Soncino stampare libri in varie città italiane e l'emergere della figura di Gershom ("pellegrino"), nome che sembra essere una premonizione della sua vita. Le sue vicissitudini si possono leggere nell'attività tipografica: la costante necessità di spostarsi di città in città (Brescia, Fano, Pesaro, Ortona a Mare e Rimini, Salonicco e Costantinopoli); la differenziazione della produzione, con la stampa di opere non solo in ebraico ma anche il latino, volgare e greco; la concorrenza con il cristiano Daniel Bomberg per la stampa in ebraico.

Tutto ciò non gli impedirà di produrre opere meravigliose nella fattura e filologicamente corrette e di essere annoverato, con la famiglia, tra i più grandi stampatori di sempre.

Cantori del Tanach

Bob Dylan e Leonard Cohen sono stati due tra i maggiori protagonisti della cultura del secondo Dopoguerra. Il loro percorso artistico si iscrive in un fenomeno tipico di quel periodo, quello della nobilitazione delle arti minori, come la canzone. Se l'arte come espressione umana sembra entrare in crisi con la comunicazione di massa, loro sono stati capaci di portare al grande pubblico testi di alta fattura letteraria su musiche dirompenti, eleganti, a volte strani, spesso recepite come rivoluzionarie. Ma molto della loro poetica innovativa affonda in realtà le sue radici in uno dei testi dalla tradizione più antica: il *Tanach*.

Dylan e Cohen condividono alcuni aspetti peculiari: entrambi sono considerati dei "poeti con la chitarra", pubblicano i loro primi dischi con la Columbia Records e sono ebrei ashkenaziti.

Bob Dylan è americano, nasce nel 1941 in Minnesota con il nome di Robert Allen Zimmerman, che muterà anche legalmente all'inizio della sua carriera. Le radici della sua famiglia sono ucraine per quanto riguarda i nonni paterni, lituane per quelli materni. Meno remote le origini europee di Leonard Cohen, nato in Canada, a Montreal, nel 1934. La madre era nata in Lituania e per tutta la vita parlò lo yiddish meglio dell'inglese; il padre, invece, era polacco.

Un retroterra comune, ma molte differenze: uno cresce in Minnesota, in una zona mineraria depressa; l'altro a Montreal, capitale francofona del Quebec, dove la sua famiglia è relativamente benestante, anche se relegata alla marginalità sociale delle minoranze anglofone cittadine. Bob Dylan trova la sua prima ispirazione nelle ballate militanti di Woody Guthrie, Leonard Cohen nella poesia di Gabriel Garcia Lorca. Cohen si presenta al pubblico col suo nome, smaccatamente ebraico, mentre il *nom de plume* di Dylan è privo di quelle connotazioni etniche che ancora a cavallo tra gli anni '50 e '60 potevano ostacolare una carriera musicale. Dylan usa una chitarra folk, Cohen una chitarra classica. Leonard è un *kohèn* e può vantare un nonno rabbino, Bob no. Eppure, in entrambi risuonano gli echi dell'Antico Testamento, del libro grazie al quale il loro po-

lo è rimasto unito anche nei millenni di diaspora.

Bob Dylan è spesso apostrofato come «il profeta di una generazione». Mai tale termine è stato più appropriato per un cantante: se etimologicamente è profeta chi parla per qualcun altro, è innegabile che lui parli per l'intera generazione che negli anni '60 si sente a un passo dal riuscire a cambiare il mondo.

Bob Dylan, profeta di una generazione ribelle, cambia il cognome Zimmerman, ma arde del fuoco di Elia. Leonard Cohen, poeta sempre vicino alle radici, nell'ultimo brano prima di morire, canta *Hineni*

È improbabile che Dylan parli per ispirazione divina, ma certo arde di un fuoco simile a quello di Elia. L'urgenza da cui sgorgano i suoi primi testi è accusatoria, abramiticamente iconoclasta; porta una morale nuova, chiede alle vecchie generazioni di fare strada a una nuova era, come se la storia fosse sul punto di compier-

ligione dei padri, alla quale anzi sembra riaffacciarsi negli anni '80. Nel 1983 stupisce il mondo con la sua presa di posizione pro-Israele scrivendo la canzone *Neighbourhood Bully*, in cui dipinge lo Stato degli Ebrei come un bullo di quartiere che lotta per sopravvivere circondato da gang ostili. E nel 1987, il tragico anno della prima intifada, terrà il suo primo concerto a Tel Aviv, passando anche per Gerusalemme dove una serie di famose foto documenta la sua preghiera al *Kotel* con tanto di *tallit* e *tefillin*.

Se il ricongiungimento con l'ebraismo è per Dylan tardivo, per Cohen il discorso è molto diverso. Il suo sostegno a Israele è antico, Leonard c'era stato già nel 1973, e non per cantare, ma per combattere. Ma non poté arruolarsi, e finì col cantare per i soldati impegnati nella tragica guerra del Kippur. Una scelta precisa quanto folle, quella di partire dall'isoletta greca su cui si era stabilito, prendere il primo volo e recarsi in un paese in guerra. Una scelta coerente con il suo sentirsi ebreo sempre, in tutto e per tutto.

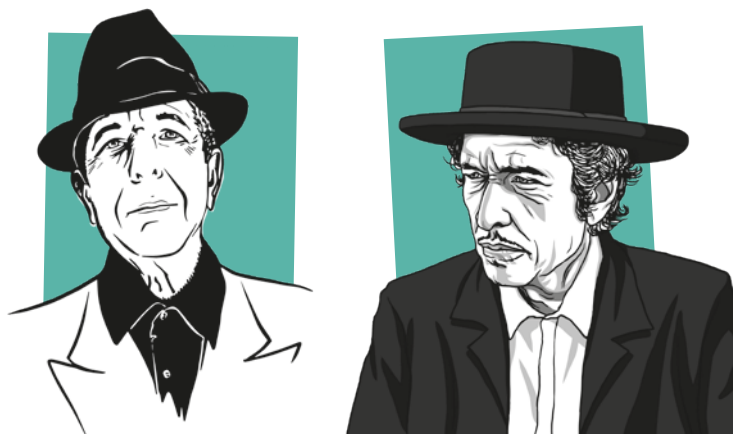
In quel periodo Cohen rielabora il *piyut* (canto liturgico) di Kippur *Unetaneh Tokef* facendone la canzone *Who by fire*. Ma a ben vedere aveva sempre pescato a piene mani dalla profonda poesia del Tanach: lo *Shir haShirim* risuona nei suoi componimenti

più erotici, mentre *By the rivers dark* è una lettura antitetica del salmo 137, *Al naharot Bavel*.

Prende anche la storia di Isacco, Cohen, ma la racconta in modo strano, e con un messaggio aperto, che commina condanne severe ma non lascia intendere il giudizio dell'io lirico: *I never could decide*, dice il suo Isacco, «non ho mai potuto decidere».

Il potere di decidere è altrove. Quell'altrove verso cui un Cohen ormai anziano rivolge lo sguardo nel 2016, nel disco *You want it darker*, uscito due settimane prima della sua morte. Un altrove alla cui chiamata risponde «Hineni», «eccomi». Le stesse parole con cui millenni fa aveva risposto Abramo, il primo ebreo. Questi cantori hanno mostrato che le parole del *Tanach* non invecchiano. Continuano a generare significato - e chi le ascolta, non può che rispondere: *Hineni*.

Rocco Rosignoli



si. Un messianismo pervade tutta l'opera di Bob Dylan, anche se non sempre la rivelazione di cui il profeta si fa portatore sarà la stessa. Se le sue origini hanno una connotazione politico-sociale, si farà presto un cantore più intimista, per attraversare poi negli anni 70 un periodo di involuzione spirituale con l'adesione al movimento evangelico dei Cristiani Rinati. Sempre però con lo stesso approccio: quello di chi arde di un fuoco sacro, e deve comunicarlo a gran voce a tutti.

Non chiude però i suoi rapporti con la re-

Gli ebrei dell'estate Usa

— Daniela Gross
NEW ORLEANS

Ogni estate, alla chiusura delle scuole, negli Stati Uniti migliaia di bambini e ragazzi ebrei prendono la via del campo estivo. Al Jewish Summer Camp si fa sport, ci si diverte, si trovano nuovi amici e spesso ci si innamora. Soprattutto, si sperimenta in prima persona cosa significa essere ebrei nel mondo d'oggi. Da New York al Wisconsin alla California, il campo estivo è uno snodo cruciale nella costruzione dell'identità ebraica americana e un rito di passaggio per intere generazioni.

È un'esperienza che chi in Italia ha frequentato i campeggi ebraici del Benè Aki-va o dell'Hashomer Hatzair conosce bene – un mix inebriante in cui la tradizione diventa vita vissuta e condivisa con i coetanei. Senonché, nel caso degli Stati Uniti, i numeri sono vertiginosi. In base a una stima della Foundation for Jewish Camp (FJC) almeno 180 mila bambini e ragazzi, dalle elementari al college, partecipano ogni anno a un campeggio diurno o residenziale.

In termini educativi, l'impatto è notevole. Un sondaggio del Pew Research Center realizzato nel 2020 mostra che il 40 per cento degli americani con un'educazione ebraica ha frequentato un Jewish summer camp. E la partecipazione è in crescita costante, sostiene la FJC. Solo fra il 2021 e il 2022, gli iscritti sono aumentati del 13 per cento. In altre parole, i tempi cambiano ma la formula nata nel secondo dopoguerra regge la sfida.

I campi estivi si diffondono negli Stati Uniti fra gli anni Cinquanta e Sessanta, quando gli ebrei raggiungono un nuovo benessere. La migrazione dai centri delle città ai sobborghi residenziali si intensifica ma, mentre le condizioni di vita migliorano, aumenta l'isolamento dalla comunità ebraica. Molti bambini iniziano a frequentare le scuole pubbliche. L'inglese prende il posto dello yiddish, la frequentazione delle sinagoghe si riduce e i matrimoni "misti" aumentano.

L'identità ebraica e il senso d'appartenenza non sono mai stati così minacciati e il Jewish Summer Camp nasce come strategia di sopravvivenza, spiega la storica Sandra Fox in *The Jews of Summer* (Gli ebrei dell'estate; foto a destra), il libro che nel 2023 le è valso il National Jewish Book



Awards. «Il campo estivo», scrive, «era un esperimento contro culturale, uno spazio sacro che cercava di salvare l'identità ebraica dalle pressioni dell'assimilazione americana non con il senso di colpa o il dogma ma con la gioia».

Allora come oggi, per mezza giornata o intere settimane, i partecipanti si immergono in una vita ebraica piena e coinvolgente. Ci sono balli, canzoni, sport. Momenti di studio e preghiera. E poi al zabandiera, spettacoli e falò. I madrichim sono giovani, spesso poco più grandi degli iscritti. Molti sono cresciuti e maturati in quell'esperienza, tanti arrivano da Israele.

«I campi estivi ci ricordano che la vita ebraica non deve essere ereditata in modo passivo. Può essere vissuta a voce alta, con creatività, insieme», scrive Fox. Gli accenti variano. I summer camp sionisti si concentrano sul legame con Israele: si approfondisce la conoscenza del paese, si canta in ebraico, si imparano i balli popolari. Quelli a matrice socialista accentuano i

temi della giustizia e sull'esilio. In altri ancora, il focus è sull'yiddish e il suo portato culturale.

Luoghi come Camp Ramah, Habonim Dror o Young Judea diventano così un'esperienza che salda le generazioni. Le celebrities che in gioventù hanno frequentato i Jewish summer camp non si contano. Bob Dylan

impara a suonare il piano, la chitarra e l'armonica a Camp Herzl a Webster, Wisconsin; Neil Diamond s'innamora della musica folk al Surprise Lake Camp a Cold Spring, New York, un campo estivo storico frequentato anche dallo scrittore Joseph Heller e da Larry King. L'attrice Natalie Portman frequenta lo Stagedoor Manor, specializzato in teatro, insieme ad altre future star come Ben Platt e Beanie Feldstein; l'atto-

re Seth Rogen trascorre le estati a Camp Miriam del movimento Habonim Dror. Lo stilista Ralph Lauren cresce a Camp Massad sulle Pocono Mountains in Pennsylvania. Quanto a Sheryl Sandberg, già direttore esecutivo di Facebook, ha spesso

parlato dell'importanza del campo estivo nella sua formazione ebraica.

Si tratta di una memoria collettiva che presto diventa parte della cultura pop. La commedia *Wet Hot American Summer* (2001), nato dalle esperienze a Camp Wise e Camp Modin dei registi David Wain e Michael Showalter, è ormai un classico. Ma il tema filtra in infiniti film per mano di registi e sceneggiatori che hanno frequentato un campeggio ebraico. E torna nel recente *The Floaters* (2025) diretto da Rachel Israel e in *Nobody wants this*, la serie Netflix di strepitoso successo in cui Adam Brody si cala nei panni di rabbino. Senza dimenticare che l'estate ebraica non si esaurisce con i ragazzi ma chiama in causa intere famiglie.

Per un assaggio di quella realtà ecco allora *Dirty dancing* (1987; foto in alto), ambientato in un resort per famiglie sulle Catskills (il luogo di vacanza preferito dagli ebrei di New York nel Dopoguerra) dove gli adolescenti la fanno da padroni. E, in tempi più recenti, la serie *La fantastica Signora Maisel*, anch'essa ambientata in un resort per adulti, che ci riporta agli anni in cui il Jewish Summer Camp vedeva la luce – quando essere ebrei in America era carico di speranza e stare insieme un divertimento indimenticabile.



La vita, l'ossigeno, la contestazione

Erano otto i film israeliani in concorso al Jerusalem Film Festival, che si è svolto a Gerusalemme dal 16 al 26 luglio. L'evento è stato confermato solo dopo la fine del conflitto con l'Iran: «Nonostante la guerra, il festival vuole essere un faro culturale che ci ricordi il potere dell'arte di guarire e infondere speranza», hanno spiegato i curatori.

Oltre a *Dead Language*, di Mihal Brezis e Oded Binnun, recensito sullo scorso numero, Pagine Ebraiche ha visto in anteprima due film della sezione riservata ai lungometraggi nazionali: *Oxygen* (*Chamzan*) di Netalie Braun e *The Sea* (*HaYam*) di Shai Carmeli Pollak. Entrambi sono stati premiati: il primo ha vinto come miglior film israeliano, l'altro ha ricevuto una menzione d'onore.

Oxygen esplora la complessa dinamica familiare di Anat (Dana Ivgy, *Next to her*), una donna che si destreggia tra due figure maschili. Da un lato c'è suo padre Yaki (Marek Rozenbaum), un eroe di guerra che soffre di disturbo da stress post-traumatico. Dall'altro c'è il figlio Ido (Ben Sultan, *Mishmar HaGvul*), un giovane che sta per essere congedato dal servizio militare e che mantiene con la madre single un legame quasi simbiotico.

Anat aspetta con ansia il viaggio in India programmato con Ido. Lo hanno minuziosamente organizzato insieme e lei protesta quando pensa che i superiori gli abbiano ingiustamente prolungato la leva. Si reca alla base, entrando senza autorizzazione. Sfida l'autorità ponendosi di fronte a un carrarmato dal quale proviene una voce senza volto che l'invita a lasciare il campo. Scopre, però, che il figlio, dopo il rapimento di un commilitone, si è offerto volontario per rimanere in servizio e partecipare alla nuova operazione.

La madre ricorre allora a un atto estremo, senza considerare il libero arbitrio di Ido. Un gesto che è meglio non raccontare, per non svelare un finale dal significato più simbolico che reale e che racchiude tutto il senso del film: l'amore materno che mette in dubbio il mito, consolidato e radicato nella società israeliana, del soldato-eroe invincibile, a lungo contrapposto allo stereotipo del debole ebreo della diaspora, storicamente destinato a soccombere. *Oxygen* non è il primo film che solleva la discussione sul servizio militare come valore nazionale: altri come *Paratroopers* di Judd Ne'eman, *Late Summer Blues* di Renen Schorr, *Waltz with Bashir* di Ari Fol-



Muhammad Gazawi è il giovane protagonista di *The Sea*, di Shai Carmeli Pollak

man, *Lebanon* di Samuel Maoz lo hanno fatto dopo la Guerra del Kippur, l'Intifada, le diverse campagne in Libano.

«Nel 2014 era in corso un'altra guerra a Gaza, l'operazione Protective Edge. Mio figlio aveva meno di sei anni quando il fratello di uno dei suoi amici è morto ucciso in combattimento», racconta Netalie Braun a Pagine Ebraiche per spiegare la genesi del film. «È stata una tragedia che ci ha toccato molto da vicino, la prima volta che mio figlio si è confrontato con l'idea del servizio militare e il rischio di morire», prosegue. «Quando mi ha visto così turbata mi ha detto: "Non preoccuparti, mam-

ma! Io corro molto veloce e saprò correre più veloce dei proiettili". Mi ha colpito molto. Mi domando: si può chiedere a un genitore di cedere un figlio? Di essere disposto a sacrificarlo, come nella storia di Abramo e Isacco?». La regista si rende conto di quanto il tema sia scottante. Ci racconta come il film fosse pronto da più di un anno e come sia stata a lungo in dubbio sull'opportunità di farlo uscire durante una guerra: «Abbiamo aspettato, sperando che il conflitto terminasse, ma purtroppo non è stato così. E alla fine, il film... eccolo qui». Ma come reagirà il pubblico israeliano? Sarà pronto a mettere in discussione il

mito, a empatizzare con la madre? Oppure considererà come disfattismo la battaglia per salvaguardare Ido dal rischio di morire e dal trauma della guerra?

Netalie Braun risponde usando toni e termini forti, specchio della polarizzazione della società israeliana: «Dopo la lunga gestazione del film, sono molto curiosa di vedere come sarà accolto», commenta la regista. «Spero che possa aiutare a rifiutare la situazione attuale. Credo che oggi, rispetto a qualche anno fa, sia più probabile che gli israeliani riescano ad ascoltare il dissenso. Siamo depressi e frustrati e spero il pubblico sia più disponibile a percepire la voce della resistenza. Ma so che viviamo in una società fanatica e sono certa che saranno molti quelli a cui il film non piacerà».

Oxygen è ben girato e l'interpretazione di Dana Ivgy, figlia del noto Moshe Ivgy (*Munich* e una serie lunghissima di film israeliani) è solida. Interessante anche l'interpretazione di Marek Rozenbaum, una colonna del cinema israeliano, regista, attore ma anche produttore di 25 film israeliani e 40 documentari. Il lungometraggio è strettamente legato alla poesia *Oxygen*, della poetessa israeliana Dahlia Ravikovitch, recitata nel finale del film.

The Sea, l'altro lungometraggio, è tutto imperniato sulla storia di due abitanti arabi di Ramallah. Khaled (Muhammad Gazawi) ha dodici anni e quando la sua classe va in gita al mare, lui viene fermato al checkpoint perché non ha il permesso in regola e rimane con la curiosità di vedere il mare che non ha mai visto. Per farlo, decide di sgattaiolare oltre i controlli. Il padre, Ribhi (Khalifa Natour, *Fauda*, *Tikkun*), che lavora clandestinamente in Israele come manovale, deve cercarlo correndo il rischio di essere arrestato.

Sono ormai molti anni che il cinema israeliano rappresenta l'altro in modo complesso e articolato. E anche qui, il film adotta il punto di vista dei due protagonisti e il loro incontro con quella che considerano una società estranea, pericolosa e poco comprensibile, dalla quale sono esclusi. Una separazione evidenziata dai problemi linguistici del ragazzino: Khaled non parla ebraico e non sa come comunicare con le persone che incontra. Non tutti i personaggi israeliani sono ostili, ma spesso emergono una diffidenza reciproca e una distanza enorme fra mondi molto diversi.

Simone Tedeschi



Una scena di *Oxygen*, di Netalie Braun, con Dana Ivgy e Marek Rozenbaum



HAMOS GUETTA:

«È tutta colpa di mia moglie!»

Si, è tutta colpa di mia moglie. È lei che mi ha iscritto a una gara culinaria e, indovina un po'? Ne sono uscito vincitore con un piatto molto eccentrico: il hraimi, una goccia di ragù di pesce piccantissimo piazzato in un angolo remoto di una pasta. Appena i giudici l'hanno assaggiato, non hanno avuto dubbi e con gran solennità mi hanno consegnato una pentola d'argento. Una di quelle che, a vederla, ti senti già uno stellato e ti ritrovi ospiti famosi che ti fotografano come fossi appena uscito da un premio Nobel.

Ecco il momento clou: sul palco, di fronte a tutti, chiedono di presentare la signora – ovvero mia moglie – e questa, con leggerezza da ambasciatrice, dichiara: «Io sono israeliana». È bastato perché lo show

si trasformasse in un inno alla pace: «Ecco, guardate» dicono, «un libico e un'israeliana insieme». Con estrema nonchalance, abbiamo lasciato montare il teatrino della pace possibile, non volevamo rovinare il momento. Da quel giorno, amici, parenti e sconosciuti mi fermano per strada: «Ma come si fa questo piatto?», «Mi fai il hraimi?» e io cucino... Ma lasciatemi tornare indietro di poco, che questo è solo il prologo della mia storia... la storia, non il ricettario.

Un venerdì d'inverno, mia madre, e una pentola a pressione

Sono bambino a Tripoli. Mia madre, in cucina, sta armeggiando con una pentola a pressione con dentro grani di arisa – chic-

chi di grano che richiedono una cottura lenta e molta delicatezza. A un certo punto, boom!: la valvola esplode. Mia madre stava stendendo le sfoglie delle burike, la specialità tripolina più difficile da fare: sana manualità e capacità chirurgica. E invece la pentola le ustiona una mano e anche il volto. Lei va al pronto soccorso e io rimango solo: la famiglia intera attende la cena di Shabbat. Ero l'unico in grado di salvare la serata.

Mi metto a cucinare: grano, sfoglie, polpette, tutto come una massaia rodada. E porto in tavola ciò che serviva per la cena con stupore di mia madre, appena rientrata con le mani fasciate. Il mio vero debutto in cucina: un bar mitzva del fuoco. Quella cena ha acceso qualcosa dentro:

non solo una passione per la cucina, ma l'idea di trattare il cibo come veicolo di memoria, di identità, di storie da raccontare.

Cucina, comunità e goliardia

Ho iniziato a documentare la nostra comunità ebraica di Libia con interviste goliardiche, battute tripoline (i tripolini si distinguevano per sarcasmo, ironia, qualche memoria colorita), spesso punteggiate da qualche parolaccia: perché le storie vere non vogliono pudori.

Da allora in tanti mi hanno offerto frammenti di cucina "segreta", ricette tramandate sottovoce alle figlie, alle figlie delle figlie... fino a quando ho deciso: basta misteri. Ho invitato signore con grembiule e

LA RICETTA/1

Safra

INGREDIENTI

2 bicchieri e mezzo di semola di grano duro (non semolino)
½ bicchiere di zucchero (per l'impasto)
½ bicchiere di zucchero (per il miele o il diluito di miele da versare alla fine)
½ bicchiere di olio
½ bicchiere di uva passa
2 cucchiaini di sesamo
¾ di bicchiere d'acqua
20 mandorle (interi, pelate o meno, a piacere)

PROCEDIMENTO

Mettere l'uva passa in acqua
Preriscaldare il forno a 180°C (statico) Preparare una teglia rettangolare di circa 20 × 30 cm, leggermente unta o rivestita con



carta da forno.
In un contenitore fondo e capiente, versare gli ingredienti seguendo questo or-

dine. Iniziare con due bicchieri e mezzo di semola di grano duro.
Aggiungere ½ bicchiere di olio e mesco-

lare bene.

Aggiungere ½ bicchiere di zucchero e unire ½ bicchiere di uva passa.
Aggiungerei due cucchiaini di sesamo e versare ¾ di bicchiere d'acqua.
Mescolare accuratamente fino a ottenere un composto omogeneo.
Versare l'impasto della torta nella teglia e livellarlo bene.

Tracciare le porzioni: con un coltello, segnare leggermente sulla superficie dell'impasto dei quadratini di circa 4x4 cm. Al centro di ogni quadratino, inserire una mandorla, premendola per metà nell'impasto.

Prima cottura: infornare in forno preriscaldato a 180°C. Cuocere per circa dieci minuti. Taglio finale: dopo i primi dieci minuti, tirare fuori la teglia dal forno.

Con un coltello, ritagliare definitivamente i quadratini seguendo i segni precedenti, fino in fondo, in modo da ottenere le

foglietti manoscritti davanti a un microfono: «Rivelatemi tutto, non siete mica il Mossad!». Così ho svelato per mano di decine di cuoche casalinghe ben 147 piatti tripolini — dai più famosi ai cosiddetti “piatti di confine”, anche riconosciuti dalla cucina araba, ricordando un particolare: l'uomo arabo che dice alla moglie: «Mi raccomando cucinamelo come lo fanno gli ebrei!».

Una missione raccontata a suon di video

E così è nato un canale YouTube, un canale-laboratorio dove le spose il giorno dopo il matrimonio si ritrovano a guardare i miei video: «Ma che polpetta è questa?» e in un attimo hanno davanti a sé la cultura culinaria di casa, che in pochi mesi diventa un piatto celebrato anche in Canada o Australia — perché le radici viaggiano eccome. Piano piano, è diventata una missione: mille video, mille ricette. Ho collaborato con l'Università di Napoli per digitalizzare (anche in IA) l'arabo ebraico dei tripolini — un altro piccolo capolavoro di identità che sopravvive nella lingua e nel sapore.

Il tocco di leggerezza

Tutto serio, ma mai serio. Una battuta, una frecciatina qua e là, con lo spirito giocoso tipico dei tripolini. Insomma: La colpa è di mia moglie che mi ha portato sul palco, ma la vera “colpa” è mia: aver trasformato una storia familiare in un'epopea culinaria, condita di ironia, nostalgia, partecipazione a Master Chef, forgiando l'identità a suon di pentole a pressione “differetose”.

porzioni pronte.

Completamento della cottura: rimettere la teglia nel forno e continua la cottura per un totale di circa 45-50 minuti, o finché la torta sarà dorata e cotta.

PREPARAZIONE DELLO SCIROPPO

Nel frattempo, in un pentolino, unire:

½ bicchiere di zucchero

¾ bicchiere d'acqua

una scorza di limone (o arancia) per profumare

Portare a ebollizione e lascia sobbollire a fuoco molto basso fino a ottenere uno sciroppo scuro e aromatico.

ASSEMBLAGGIO

Una volta che la torta è pronta, tirarla fuori dal forno. Versare lo sciroppo ancora bollente appena tolto dal fuoco sulla torta calda, in modo che venga completamente assorbito.



Hamos Guetta ai fornelli con due collaboratrici. Nella pagina a sinistra, con la moglie Smadar

La passione per la cucina, ma non solo...

Hamos Guetta è nato a Tripoli nel 1955. Dalla sua città di origine è dovuto fuggire nel 1967, durante la Guerra dei Sei Giorni. In Libia, a 11 anni, è finito in carcere per ben due volte solo perché ebreo. In Italia, dove è approdato con la famiglia, viene incarcerato un'altra volta a 17 anni per motivi politici, durante una manifestazione per Valpreda, nel 1972. A Roma è stato assessore alle politiche giovanili della Comunità ebraica e da sempre è impegnato nel volontariato. Lettore forte, appassionato soprattutto

di psicologia, ha sempre creduto nell'arte culinaria come espressione culturale e nella trasmissione delle tradizioni legate ai gusti e ai colori della cucina ebraica. Ma Guetta è uomo poliedrico, ha scritto libri, girato film (un “vocafilm”, *Il Tevere ha visto*, sul 16 ottobre 1943, sul rastrellamento nel ghetto di Roma), partecipato a trasmissioni tv e ha persino realizzato con successo un attrezzo per la ginnastica dolce. Con la moglie Smadar ha avuto quattro figlie.



LA RICETTA/2 Hraimi tripolino

INGREDIENTI

Un cucchiaino di paprika piccante

Cinque spicchi d'aglio

¼ di bicchiere di olio d'oliva

Tre cucchiaini di concentrato di pomodoro

Un bicchiere di passata di pomodoro

½ bicchiere di acqua

Un cucchiaino di carvi macinato (oppure cumino macinato — ma c'è chi non lo digerisce).

Tranci di pesce a scelta (es. cernia, spigola, baccalà)

PROCEDIMENTO

Tritare finemente gli spicchi d'aglio e impastarli con la paprika piccante fino a ottenere una crema. In gergo

tripolino questa miscela è detta “fel-fel uciumà”: “fel-fel” per la paprika, “ciumà” per l'aglio.

Versare l'olio in una pentola e aggiungere la crema di paprika e aglio. Far soffriggere leggermente, mescolando con cura, per sprigionare gli aromi (non bruciare!).

Aggiungere il concentrato di pomodoro e continuare a soffriggere per circa 5 minuti. Poi unire la passata di pomodoro e mezzo bicchiere d'acqua.

Lasciar cuocere a fuoco basso finché il sugo si riaddensa. Aggiungere il carvi macinato (oppure il cumino, se gradito).

A questo punto, il sugo è pronto. Aggiungere i tranci di pesce e cuocere per circa 7-12 minuti, a seconda del tipo e dello spessore del pesce. Si mangia con del buon pane.



Tre delle 14 new entry nella International Jewish Sports Hall of Fame: il telecronista Andrés Cantor, la kickboxer Leah Goldstein e il lottatore Abraham Kurland

Nuove stelle per lo sport ebraico internazionale

Alcuni anni fa, rievocando i tempi dell'infanzia, lo scrittore Jonathan Safran Foer raccontava: «Non provavo alcuna eccitazione a scoprire che Philip Roth fosse ebreo. Scontato, no? Ma quando invece venivo a sapere che un grande atleta era (ebreo) come me, una persona del mio stesso tipo, quella sì che era una grande rivelazione!». Su una presunta scarsa attitudine ebraica allo sport sono stati versati fiumi di inchiostro e anche maestri della comicità si sono cimentati con autoironia sull'argomento. Prende invece molto sul serio la questione la International Jewish Sports Hall of Fame, istituita nel 1981 a Netanya. Un albo composto oggi da 500 nomi tra sportivi in senso stretto, ma anche allenatori, teorici e «aedi» dell'epica agonistica.

L'8 luglio scorso si sarebbero dovuti celebrare 14 nuovi innesti, assieme all'avvio di una nuova edizione delle Maccabiadi israeliane. Il torneo è stato però rinviato al prossimo anno a causa della guerra dei dodici giorni con l'Iran, e pure la cerimonia della Hall of Fame è stata rimandata. I 14 nomi – dieci uomini e quattro donne – sono stati comunque annunciati e già di pubblico dominio. Spicca nell'elenco Ralph Klein (1931-2008), leggenda della pallacanestro israeliana. Klein era nato a Berlino ed era poi riparato a Budapest, dove

potè beneficiare dell'aiuto del Giusto tra le Nazioni, Raoul Wallenberg. Era poi emigrato nel nascente Stato ebraico nel Dopoguerra e qui ha indossato per 12 anni la maglia del Maccabi Tel Aviv e ha conquistato con essa otto titoli nazionali. Divenuto allenatore, ha potuto fregiarsi di altri undici titoli. Ma soprattutto ha portato il Maccabi sulla vetta d'Europa, guidandolo nel 1977 alla vittoria della prima Eurolega della sua storia. Appartiene a un passato glorioso da ricordare anche la vicenda del lottatore danese Abraham Kurland (1912-1999), specializzato nella lotta greco-romana. Vinse la medaglia d'argento alle Olimpiadi del 1932, disputatesi a Los Angeles. E decise di non partecipare alle successive di Berlino, dove sarebbe stato il favorito per l'oro, per non legittimare il Terzo Reich.

Sopravvisse all'occupazione nazista lo schermidore francese Yves Dreyfus (1931-2021), tre volte olimpionico e due volte medaglia di bronzo a cinque cerchi (Melbourne 1956 e Tokyo 1964). Nel 1967 la sua «dedizione allo sport e al paese» fu premiata con l'Ordine Nazionale al Merito francese. Più ravvicinate sono le imprese della nuotatrice Sarah Poewe, nata nel 1983 in Sudafrica, ma naturalizzata tedesca. Dall'età di 19 anni è stata protagonista in vasca per la Germania, che ha rappresen-

tato in quattro edizioni dei Giochi di fila, iniziando da Sidney 2000 e arrivando a Londra 2012. Ad Atene, nel 2004, ha vinto il bronzo nella 4x100 metri misti. «Non è stato solo un traguardo personale, ma anche una pietra miliare simbolica per la rappresentanza ebraica nello sport tede-

Sono tre gli italiani presenti nell'albo delle star: il boxeur Leone Efrati, ucciso nel campo di sterminio di Ebensee, il tennista Umberto De Mompurgo, e il giornalista Massimo Della Pergola, inventore del Totocalcio

sco», attesta la Hall of Fame. Affascinante è anche la storia con più sfumature di Leah Goldstein, nata a Vancouver in Canada nel 1969, ma cresciuta in Israele. Nel 1989 è stata campionessa mondiale di kickboxing, mentre nel 2021 è stata la prima donna a imporsi nella Race Across America, la gara di ultraciclismo più dura e lunga al mondo con i suoi circa 5mila chilometri sui pedali. Tra i 14 c'è anche una «ugola» nota ai calciofilo, quella del tele-

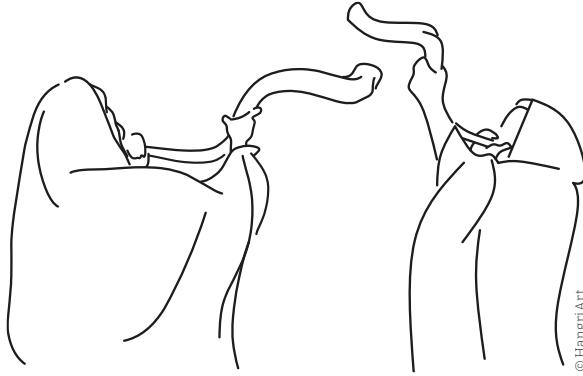
cronista argentino con passaporto statunitense Andrés Cantor. Figlio di due sopravvissuti alla Shoah di origine est-europea, Cantor è famoso per i suoi «Gooooooooool!» dopo ogni rete della nazionale albiceleste. Come quelli che hanno accompagnato l'Argentina alla vittoria nel 2022 del Mondiale, in una delle finali più emozionanti della storia.

Non ci sono italiani tra i nuovi ingressi dell'albo d'oro dello sport ebraico. Sono tre, finora, i connazionali ritenuti degni di questo riconoscimento. Il boxeur romano Leone Efrati (1916-1944) lottò nel dicembre del 1938 per il titolo mondiale dei pesi piuma e fu poi assassinato in campo di sterminio, dove fu costretto a combattere per il «divertimento» delle SS. Il tennista triestino Umberto De Mompurgo (1896-1961) fu il primo italiano a entrare nei primi dieci tennisti del mondo, il primo e l'unico a giocare una finale a Wimbledon, il primo a svolgere il doppio ruolo di numero uno e capitano della squadra italiana di Coppa Davis, come ricorda anche la Federazione Italiana Tennis in un suo profilo biografico. Triestino di nascita era anche il giornalista Massimo Della Pergola (1912-2006): tra i suoi molti meriti c'è quello di aver inventato la mitica schedina del Totocalcio.

Adam Smulevich

Rosh Hashanà 5786, urgono shalom e refuà shlemà

Con il mese di Elul, che precede le grandi feste ebraiche, la tradizione vuole che si cominci a suonare lo *shofar*, il corno d'ovino simbolo del capodanno ebraico. Si tratta di un oggetto liturgico il cui peculiare suono assume molteplici significati: da quello spirituale della *teshuvà* (ritorno a Dio, pentimento, sprone alla riconciliazione) a quelli più storico-politici della narrazione biblica (ricordo del dono della Torà al Sinà, segnale di guerra, inizio delle festività). Nell'anno giubilare esso annunciava la liberazione dalla schiavitù sociale (con la remissione dei debiti) e soprattutto proclamava la sovranità divina sul mondo (*melekh ha-olam*). Con lo sviluppo di pensieri teologici più complessi, connessi ad esempio all'escatologia, nella tradizione rabbinica lo *shofar* è stato associato a una redenzione "finale" e dunque alla venuta del messia per Israele e il mondo stesso. Il fatto che la *mitzwà* del capodanno sia l'ascolto dello *shofar* ha portato molti maestri e pensatori ebrei a suggerire un rapporto speciale tra il capodanno e la redenzione, intesa ebraicamente come una pienezza di *shalom*: libertà e benessere, giustizia e pace. Ispirata dai alcuni pro-



feti come Micha e Isaia, la venuta messianica è stata pensata anzitutto come un'epoca di vera pace, in senso verticale (quando tutti conosceranno il Signore benedetto) e in senso orizzontale (quando le nazioni accetteranno la Torà e il sacerdozio di Israele, salendo al Tempio di Sion). Così la festa di Rosh Hashanà è stata vista come il momento più favorevole dell'anno per impetrare la redenzione, oltre che una *parnassà tovà* (ossia il sostentamento materiale senza il quale non v'è neppure benessere psico-spirituale). In alcune fonti medievali, ricorda il fi-

lologo Moshe Idel, il capodanno ebraico è connesso a rivelazioni escatologiche; per questa ragione molti eventi straordinari nella vita dei *chassidim* vengono narrati nel contesto del primo di Tishri, in quanto finestra adattissima al contatto tra cielo e terra. L'esempio più famoso sono le "ascensioni in cielo" del Ba'al Shem Tov, a metà del XVIII secolo, e i suoi dialoghi con il messia, cose che, secondo la testimonianza di due lettere (unici suoi scritti giunti fino a noi), esperiva proprio durante i due giorni di Rosh Hashanà.

Anche il Talmud è generoso nel caricare il capodanno ebraico di segni di redenzione: secondo rabbi Eliezer, «a Rosh Hashanà Sara, Rachel e Channà furono ricordate da Dio e concepirono, mentre in quel giorno Yosef uscì dalla prigione e fu abolito l'asservimento dei nostri antenati in Egitto; e come nel mese di Nissan furono redenti, nel mese di Tishri verranno redenti in futuro» (TB *Rosh Hashanà* 10b-11a). Ecco di nuovo la speranza messianica dietro il capodanno. Non sorprende allora trovare in un *machzor conservative* (libro liturgico per tale solennità edito da rav Jules Harlow) una preghiera che recita: «Si possa noi vedere l'alba in cui cesseranno guerra e spargimento di sangue, quando uno shalom grande e meraviglioso abbraccerà il mondo, quando una nazione non minaccerà più un'altra nazione e finirà il bisogno di combattere». Credo che questo sia il sentimento dominante nel popolo ebraico oggi, la preghiera silenziosa di chi ascolta lo *shofar* in questa fase perturbante ed esistenzialmente critica di Israele. Certo, la pace non è solo assenza di guerra, ma certamente comincia con il riposo delle armi. Il passo successivo non sarà forse «amore per i nemici», ma anche qui occorre realismo e le fonti ebraiche ne sono ricche. Nel trattato *Yomà* 86a si riporta il detto di Chamà bar Chaninà (amoraita della terra di Israele, seconda generazione): «Grande è la *teshuvà* perché porta la guarigione del mondo». «Guarigione del mondo» traduce l'ebraico *tiqqun 'olam*, che nel tempo è venuto a significare riparazione e redenzione, concetti impegnativi ma un po' astratti. Vorrei allora suggerire di rileggere l'espressione alla luce del più concreto termine *refuà*, che rimanda a una lenta terapia di guarigione medica. Abbiamo bisogno di *refuà shlemà* per guarire lentamente ma in profondità l'astio generato dai conflitti in corso, interni ed esterni, risanando pure lo sguardo sul mondo e le parole con cui esprimiamo le nostre paure e le nostre speranze.

Massimo Giuliani

Lunario

agosto 2025

5785 אב/אלול

25.08 - 22.09 26.07 - 24.08

	Devarim Shabbat Chazon	Digiuno del 9 Av	Vaetchannan Shabbat Nachamu	Egev	Re'eh	Shofetim
	ven-sab 1-2 ago ☼ - ★	sab-dom 2-3 ago ☼ - ★	ven-sab 8-9 ago ☼ - ★	ven-sab 15-16 ago ☼ - ★	ven-sab 22-23 ago ☼ - ★	ven-sab 29-30 ago ☼ - ★
ANCONA	20:11 - 21:16	20:27 - 21:05	20:02 - 21:06	19:51 - 20:54	19:40 - 20:42	19:28 - 20:29
BOLOGNA	20:22 - 21:28	20:38 - 21:17	20:12 - 21:17	20:02 - 21:05	19:50 - 20:53	19:38 - 20:39
FIRENZE	20:20 - 21:26	20:37 - 21:15	20:11 - 21:15	20:01 - 21:04	19:50 - 20:51	19:38 - 20:38
GENOVA	20:31 - 21:38	20:48 - 21:27	20:22 - 21:27	20:11 - 21:15	20:00 - 21:02	19:48 - 20:49
LIVORNO	20:23 - 21:29	20:40 - 21:18	20:14 - 21:18	20:04 - 21:07	19:53 - 20:54	19:41 - 20:42
MILANO	20:33 - 21:41	20:50 - 21:29	20:23 - 21:29	20:12 - 21:17	20:01 - 21:04	19:48 - 20:50
NAPOLI	20:00 - 21:03	20:17 - 20:53	19:52 - 20:54	19:43 - 20:43	19:33 - 20:32	19:22 - 20:20
PISA	20:23 - 21:29	20:40 - 21:18	20:14 - 21:18	20:03 - 21:07	19:52 - 20:54	19:41 - 20:42
ROMA	20:10 - 21:14	20:27 - 21:04	20:02 - 21:04	19:52 - 20:53	19:42 - 20:42	19:30 - 20:30
TORINO	20:38 - 21:45	20:55 - 21:34	20:28 - 21:34	20:17 - 21:22	20:06 - 21:09	19:54 - 20:55
TRIESTE	20:15 - 21:23	20:32 - 21:12	19:43 - 20:46	19:30 - 20:32	19:17 - 20:18	19:04 - 20:04
VENEZIA	20:20 - 21:28	20:37 - 21:17	20:11 - 21:17	20:00 - 21:04	19:48 - 20:51	19:36 - 20:38
VERONA	20:26 - 21:34	20:42 - 21:22	20:16 - 21:22	20:05 - 21:10	19:54 - 20:57	19:41 - 20:43

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma 218/2009
Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale:
Noemi Di Segni

Direttore responsabile:
Daniel Mosseri

REDAZIONE

Laura Ballio Morpurgo,
Daniela Gross, Daniel Reichel,
Adam Smulevich, Ada Treves

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Lucilla Efrati

AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio, 9
00153 Roma
tel. +39 06 45542210
www.paginebraiche.it
abbonamenti@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/
abbonamenti

Prezzo di copertina: € 3,00
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): €30,00
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): €100,00
Per abbonarsi (versamento sul
conto corrente postale numero,
bonifico sul conto bancario, Visa,
Mastercard, American Express,
PostePay, Paypal) www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ
marketing@paginebraiche.it
tel. +39 06 45542210

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
Viale V. Veneto, 28
20124 Milano
tel. +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

STAMPA

Centro Stampa Quotidiani S.p.A.
Via dell'Industria, 52
25030 Erbusco (BS)
www.csqspa.it


PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Servizi Grafici Editoriali
Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it
info@sgegrafica.it

HANNO CONTRIBUITO

A QUESTO NUMERO

Giuseppe Cavalli, Roberto Della
Rocca (Ramat Gan), Massimo
Giuliani, Hamos Guetta, Francesco
Lotoro, Emanuele Ottolenghi, Valeria
Rossini, Simone Tedeschi



× IL FUTURO DEI GIOVANI

Sostieni l'ebraismo italiano con il tuo 8x1000.
Un piccolo gesto che fa la differenza.

**Firma per l'Unione delle
Comunità Ebraiche Italiane**

